



I S E M P R E V E R D E

BIAGIO ZAGARRIO



È già una signorina la
bimba

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

La casa paterna

Il cognato lo spinse avanti:

— Su, su; tu per primo.

Già dall'alto della scala scendevano le sorelle, le cognate. S'era sentito abbracciare, riabbracciare, passando dall'uno all'altro senza avere quasi il tempo di riconoscerli.

La sala, poi, era piena di bimbi. Quando questi si furono seduti attorno alle loro mamme, Luigi li osservò uno ad uno: una cosa nuova per lui:

— Ognuna una nidiata, – disse – proprio una nidiata.

Dovette rispondere alle sorelle, ai cognati; cento domande: la vita di laggiù, le città, il suo lavoro.

Mostrò le mani:

— Potrebbero dirvelo anche queste, il mio lavoro – e sorrise. Le palme si richiusero.

Il fratello maggiore guardò quelle mani: le dita erano nodose, la pelle scura. «Avrà sofferto, povero Luigi». Mostrò il figliolo che gli stava vicino:

— Ti somiglia Luigi; anche al papà somiglia – disse – Il papà gli voleva molto bene – finì. Aveva levato gli occhi in alto; dal muro pendeva la fotografia della famiglia: un «gruppo». Le voci

tacquero per qualche secondo poi ripresero più vive.

— È lo zio d'America, quello della fotografia. — La sorella Gina fece ridere tutti con le sue spiegazioni.

Il suo bimbo, intimidito dalle risate, s'era messo a piangere.

Luigi guardava di tanto in tanto, intorno, la sala.

— La trovi cambiata? — chiese la sorella maggiore.

— Non so; qualcosa.

— Solo la porta d'ingresso e le imposte sono nuove — spiegò la sorella.

— È così bianca! — osservò Luigi.

— Si sa; qualche mano di calce in tant'anni — intervenne il cognato.

— Ma no, è la luce elettrica; — osservò la cognata Giovanna.
— Non te ne sei accorto?

— Già, la luce; può essere.

I bimbi s'erano messi a giuocare negli angoli della stanza, fra le sedie.

Qualcuno fece osservare che era ora di andare via:

— Luigi sarà stanco. Avremo tempo; avremo tempo.

Poco a poco la sala si sfollò. Quando l'ultimo parente andò via era già molto tardi.

La sorella s'era posta a preparare la cena. Il marito l'aiutava premuroso.

Luigi s'affacciò al balcone. Il fanale sul crocevia, stava per spegnersi. Quando la fiamma diede l'ultimo guizzo l'oscurità si

stese, uguale, sul muro. Il silenzio allora sembrò gravare, più intenso, sulla strada.

La luce della stanza proiettava la figura di Luigi in mezzo al rettangolo chiaro, sulla casa di fronte.

Luigi alzò gli occhi: le stelle ora brillavano più vive, come se poco a poco si fossero abbassate sul paese addormentato.

L'ombra, sul muro della casa di fronte, era alta: toccava quasi il cornicione con la testa.

«Quella è la stella polare. Quando non esisteva la bussola faceva da guida ai naviganti». La voce del padre era grave quando parlava delle stelle.

Il padre era alto, robusto. Si rivedeva vicino a lui; a sognare. «Infinito è il numero dei mondi».

Tornando da quel suo lungo viaggio aveva spesso guardato, in alto, le stelle: stavano sospese sull'immensità come incantate.

Una di quelle sere aveva avuto l'impressione che accanto a lui si levasse la figura del padre. Era anzi certo che voltandosi d'improvviso avrebbe sorpreso il braccio del padre alzato verso il cielo, l'indice teso ad indicare: «Forse lassù, in questo momento, altri uomini stanno ad osservarci».

La fronte del padre era ampia; gli occhi grandi. Quando parlava con lui guardava lontano, come se vedesse muovere le cose di cui parlava, ma la sua mano sinistra la teneva sulla sua testa: una carezza calda. Aveva spesso pensato alle ali dell'aquila quando si sentiva sui capelli quella mano larga.

Tutto il paese era ora immerso nel buio. Le case s'erano appiattite. Anche le più vicine avevano perduto i contorni.

«Laggiù, a quest'ora, v'è più gente per le strade che in casa».

Sotto al balcone si distingueva ancora bene la strada; i marciapiedi erano stretti, quasi addossati alle case, come per lasciare spazio ai carri, agli animali.

Due solchi scuri sulla strada: rughe, come sul volto degli uomini.

— Vieni, è pronto. — Lo scosse la voce della sorella.

Al «suo posto» sulla tavola, avevano preparato il «pane bianco».

— Preferisco quello nero: è più gustoso.

— È stata tua sorella — fece il cognato come a giustificarsi. — Si sa, sa di paglia quello lì.

— Hai visto? — chiese la sorella — si sta meglio ora in cucina. Abbiamo fatto fare una cappa nuova, sui fornelli. Era ancora vivo il babbo. Ne fu contento anche lui. Prima il fumo penetrava fin qui; anche in tutte le altre stanze, quando la legna era umida.

— Ci voleva, ci voleva — fece Luigi.

Continuarono a mangiare in silenzio.

La nipote era già andata a letto.

Anche loro, appena finita la cena, si prepararono ad andarvi.

— Domani verrà l'elettricista a mettere il «braccio» sul tuo comodino; — disse il cognato — sarà più comodo.

La sorella era andata a prendere una bottiglia d'acqua «fresca».

— Questa era la tua stanza. Quello era il tavolo del papà, – indicò tornando.

Ricordava, Luigi, ricordava.

— Potrai evitare di scendere se vorrai usare la candela – aggiunse poi.

— Sì, dammi la candela – fece Luigi.

— Buona notte. – La voce del cognato risuonò nella stanza d'accanto.

— Buona notte.

La sorella portò la candela accesa, girò la chiavetta della luce e si voltò a guardarlo ancora una volta.

— Se ti occorre qualche cosa chiama pure.

— Grazie; buona notte.

Luigi si spogliò lentamente. Sul comodino la fiamma della candela si levava dritta.

Ora il bianco delle pareti s'era stemperato in un giallo tenero, come se di sotto allo strato nuovo fosse affiorata la calce antica. «...Allora il fumo penetrava un po' in tutte le stanze».

Sulla parete, avanti al letto, pendevano i ritratti del padre e della madre.

Dai mobili, nella stanza, venivano di tanto in tanto dei rumori improvvisi.

Anche dalla sala vicina giungevano scricchiolii e scoppi leggeri, come se ogni cosa si animasse, volesse parlare il proprio linguaggio.

Luigi ascoltava quei rumori. Gli sembrò che dalla sedia, dietro al tavolo in fondo, si fosse levato qualcuno: il giuoco della fiamma sul comodino.

Aveva poco a poco socchiuso gli occhi. Com'era lontano il rumore dei «trams», delle automobili: solo un ricordo.

Il tepore della vecchia casa lo sentiva alitare intorno a lui: un fiato umano: se ne sentiva investito tutto.

— Vedi se dorme.

La voce del padre veniva attraverso la porta della stanza d'accanto.

La madre aprì la porta: il passo leggero s'avvicinò. La figura piccola camminava in punta di piedi: s'appressò; si chinò sul letto: uno, due minuti.

La mano leggera aggiustò le coperte, passò sulla sua fronte: il tocco di una piuma.

— Dorme? – era la voce del cognato che tornò a chiedere più forte.

— Sì – rispose la sorella e s'allontanò dopo aver soffiato sulla candela.

Luigi sentì fra le palpebre socchiuse farsi strada una lacrima, un'altra ancora; scivolare lungo le guance, finire sul cuscino.

Una partita fra amici

Il caseggiato taceva; anche i rumori della strada si erano allontanati uno ad uno.

Non sentiva, ormai, che le voci dei compagni di giuoco: «Visto» «Passo» «Carte».

Nella stanza ora v'era tanto fumo. Il viso dei tre compagni era sbiadito, come se poco a poco il sangue fosse sceso tutto in fondo alle dita.

In un angolo, sopra un sostegno, stava un falco imbalsamato: le zampe stringevano qualche cosa.

Le mani dell'amico erano gialle: le dita magre si posavano nervose sui gettoni. Quando sfilava le carte le mani si agitavano come scosse da un tremito.

— Cento — il rilancio alla sua apertura di venti lire era stato immediato.

— Visto — ed aveva perduto ancora.

Gli occhi del falco guardavano fissi.

Un giorno, su di un prato, aveva visto abbassarsi un falco: un volo rapido ed il falco era ritornato nel cielo. Le zampe stringevano un uccello. Lo stridio della vittima gli era rimasto dentro: un turbamento strano, come un tremito.

Ora il tremito ritornava, leggero, come un ricordo.

— Venti lire — aveva aperto ancora una volta.

— Tre volte. — L'amico aveva rilanciato. — Visto. — Ma la «sca-logna» era grande.

«Una partita fra amici»; così aveva eletto l'amico; «a mezzanotte sarai a casa».

Dalle pareti pendevano alcuni quadri: figure di donne nude.

«È stato sempre uno scapestrato». L'amico era molto pallido; gli occhi erano infossati sotto le sopracciglia folte.

Aveva fatto male a vedere il rilancio di «tre volte».

La carta avanti a lui era piena di cifre. Ora non segnava più: lasciava che segnassero loro.

Nei rilanci i tre aprivano appena la bocca: la voce usciva come smorzata.

«Quanto?» a volte chiedeva che ripetessero.

Evitavano di guardarlo come se fossero offesi.

— Venti lire. — Il cuore picchiava dentro più veloce.

— Centoventi.

Aveva visto ed aveva perduto.

Ora aveva avvisato che non giocava per un «giro».

«Centoventi». Un attimo.

La moglie a pranzo gli aveva chiesto centoventi lire: «una veste per me, un cappottino per la bimba; è già inverno».

«Tropo, troppo» aveva disapprovato.

Uno dei giocatori s'era chinato; aveva raccolto una «cicca».

La lampada, sopra le loro teste, sembrava sospesa fra la nebbia. I quadri, i mobili della stanza, si erano come allontanati, avevano perduti i contorni. A volte giravano.

«Le quattro». L'orologio riempiva col suo stillicidio la stanza.

«Come corre». Adesso qualcuno si sarebbe alzato; avrebbe trovato una scusa per alzarsi. Sorvegliava i compagni di giuoco.

«Ora smetteranno. Almeno venisse un po' di giuoco». Sentiva il pendolo scandire i minuti: un tic-tac energico, sempre più netto.

— Le cinque. — Uno dei giocatori aveva tirato fuori l'orologio.
— Ora basta; siamo stati fin troppo.

«Non ho chiesto mai niente» voleva protestare, ma la bocca era aspra, come avesse inghiottito tanto funto.

— Quanto debbo? — chiese: una voce timida, malata.

Controllarono i fogli che avevano davanti.

— Ottomilasettecento.

— Proprio? — Sperava ora che si fossero sbagliati.

— Puoi stare tranquillo. — La voce dell'amico era divenuta dolce.

— Può controllare. — Uno dei giocatori gli aveva posto davanti i tre fogli.

Le cifre, sui fogli, non erano chiare: i segni erano grossi. Sembrava s'allargassero, si restringessero.

— Ho settecento lire, — ed aveva tirato fuori il portafoglio.

Ora erano tornati a discutere fra loro, i tre. Poi l'amico s'avvicinò a lui: — Si sa, non potevi essere preparato; certo non potrai domani. Un po' di respiro, gli amici si contentano di una cambiale.

Ora aveva l'impressione che i tre fossero stati d'accordo. Firmò.

— Il giuoco — fece poi l'amico.

— Quanto?

— Quindici lire. Tirarono fuori i soldi.

— La luce; potrebbe avere delle noie la padrona, — giustificava l'amico accompagnandolo alla porta; poi battè con la sua mano magra sulla sua spalla:

— Hai avuto scalogna. — Infine raccomandò aprendo: — Fate piano.

Le parole dell'amico giungevano al suo orecchio come da una lontananza; quasi un ricordo.

Scendeva poggiando la mano al muro: era umido il muro; a volte screpolato. Un senso di ribrezzo, come se toccasse una cosa morta.

Fuori v'era nebbia. Per terra era bagnato, come avesse piovuto.

I due l'avevano presto lasciato: — Buon giorno.

Non aveva nemmeno risposto. Ora camminava come in sogno: attorno alle poche lampade tanto fumo, come nella stanza.

Le case erano senza contorni, come sbiadite.

«Ottomila lire». Aveva raggiunto il viale.

La nausea, dentro di lui, saliva; la sentiva in gola.

Sotto gli alberi le foglie erano rosse, ma non facevano rumore sotto ai suoi piedi: si spianavano morbide.

«Una cambiale». S'era fermato sul ponte: dal fiume saliva il rumore dell'acqua: un brontolio cupo.

Uno spazzino aveva trascinato la scopa vicino a lui: radunava le foglie rosse. Lo stridore dei vimini s'era avvicinato ai suoi piedi.

«Dovrebbe spazzare anche me».

L'uomo s'era allontanato; era sparito inghiottito dalla nebbia.

«Ottomila lire. Miserabile». Il brontolio del fiume si faceva sempre più d'appresso. L'acqua saliva dal letto: una massa torbida, vorticosa.

«Come pagherò?». L'acqua era vicina, sempre più vicina.

Un carro avanzò nella nebbia. Quando fu sul ponte le ruote traballarono. I bidoni ricolmi si urtarono.

«Latte!». L'urlo svegliò dentro di lui il grido del lattaio nell'atrio della sua casa. Ne riempì le sue orecchie.

Si guardò attorno smarrito.

Il carro s'era allontanato. L'acqua del fiume non aveva più suono. «Vigliacco. Cosa volevo fare...».

S'era staccato dal parapetto. Il volto delle case si era rischiato. Le cime degli alberi erano lucide, come lavate di fresco.

Dall'alto s'era fatto strada, fra la nebbia, un po' di sole. «Dirò

tutto ad Annetta, è la prima volta; l'ultima. Mi comprenderà». E più sereno aveva ripreso il cammino.

Paure

Appena fuori del cinema s'era divisa dall'amica.

«S'è fatto tardi» ed aveva affrettato il passo.

L'uomo, dietro di lei, aveva fatto lo stesso.

Nel passare avanti ai negozi la ragazza guardava nelle vetrine: la figura dell'uomo raggiungeva subito lo specchio, la seguiva silenziosa: come in sogno.

S'era fermata avanti ad un negozio di mode, come per ammirarne gli oggetti esposti. Anche l'uomo aveva fatto lo stesso; lo sentiva respirare vicino, dietro di lei: un profumo di sigarette, intenso.

— Posso accompagnarla, signorina? — La voce era calda. Aveva ripreso a camminare svelta, come se si fosse ricordata solo allora che era tardi.

«Mi seguirà?». Il cuore le batteva più veloce.

«Mi seguirà fino a casa?» e continuò a camminare senza più fermarsi.

Il passo dell'uomo la seguiva; ne riconosceva il rumore energico, marcato.

La strada coi negozi ora era sul finire; il passo s'era avvicinato.

«Ora mi raggiungerà di nuovo». Ed aveva sentito le gambe appesantirsi. Dentro, poi, era avvenuto qualche cosa: qualche

battito di meno.

— Posso accompagnarla?

Il cuore taceva del tutto.

— Ma cosa vuole da me? – e non aveva avuto la forza di proseguire.

L'uomo era già al suo fianco: la premeva al braccio con la sua mano larga: un tocco leggero come una carezza.

— Mi lasci – la voce le era uscita come un soffio. S'era rimessa a camminare.

— Scusi, le ho fatto male?

— No.

Proseguivano insieme, ora, verso la periferia.

— Dove abita?

— Perché vuole saperlo?

— Così, per accompagnarla.

— Non lo farà; non voglio!

— Niente di male, fino a casa sua.

Aveva l'impressione che tutti stessero a guardarla. Passando avanti alle botteghe teneva gli occhi bassi, come avesse paura di calpestare i rettangoli di luce che le porte aperte avevano disteso sulla strada.

Quando venivano investiti dalla luce l'uomo taceva; poi ricominciava:

— Il suo nome?

— Le interessa?

— Se glielo chiedo!

— Gina.

— Bello! Il mio è Giulio, Giulio Lecci, studente.

— Studia ancora?

— Ultimo anno di medicina.

Ora lui taceva; il suo braccio s'era a poco a poco fatto strada sotto il braccio di lei.

Avevano raggiunto un portone; nel vano due figure parlavano basso.

La figura della donna era appoggiata alla porta semiaperta.

Ora ridevano.

La ragazza aveva allontanato il braccio dell'uomo.

«Fanno presto ad avvicinarsi, gli uomini, in città!» la mamma l'aveva prevenuta prima di partire.

Anche la zia, prima che lei uscisse: «Fanno presto i mosconi a girare attorno ad una bella ragazza. Torna presto e niente sciocchezze». Ma la voce dell'uomo era dolce.

— Lei non è di qui.

— Sto presso una mia zia.

— La prima volta l'ho vista ieri, sul ponte. M'è subito piaciuta. L'avrei voluta fermare, ma era in compagnia; l'ho seguita per un po'.

Lei lo sapeva, lo sapeva!

— Non me ne sono accorta.

Il braccio di lui era ritornato dolcemente sotto al braccio di

lei.

— Fidanzata?

Da una finestra al primo piano l'aveva raggiunta il pianto di un bimbo. Il pianto aveva svegliato in lei un tremito strano.

— È fidanzata? – tornò a chiedere l'uomo.

— Ma perché vuole saperlo?

— Così, per potermi regolare.

La luce delle lampade ora sembrava si fosse fatta più chiara.

«Sfacciato, sfacciato!». Aveva l'impressione che occhi curiosi, anche dalle finestre, stessero a guardarla.

Sentiva avvampare le sue guance.

— Ora che stiamo per arrivare vada via! Ma lui non se ne andava; continuò calmo:

— Lei non crede ad un amore improvviso? Ha tutto, lei, per piacere: un viso da madonna, un corpo slanciato... – parlava sommesso, la voce aveva vibrazioni gravi: una musica nuova per lei. Il suo sguardo l'avvolgeva tutta.

«Fanno presto gli uomini, in città» stavolta aveva sentito proprio la voce dentro di lei; era quella della mamma.

— Ora basta; – e s'era fermata.

— Ma non ho finito.

— Vada via, per piacere, sono già a casa – ed aveva indicato la finestra, bassa, sulla casa si fronte.

— Una sola domanda.

— Dica, ma faccia presto!

— Si tratterrà ancora molto?
— Qualche giorno.
— Allora ci rivedremo.
— Può darsi, ma ora vada via.
— Tornerà giù più tardi? Due parole, avanti al portone.
— Ma lei impazzisce.
— Ho tante cose da dirle – e la teneva stretta per la mano.
— Vuole lasciarmi andare?
— Se non mi promette di tornare, no!
— M'affaccerò alla finestra: è contento?
— Grazie! ed ora un bacio.
— Se non mi lascia, chiamo! – Ed aveva cercato con uno strappo, di liberare la mano.

Lui aveva tenuto fermo, poi aveva portato la mano alle labbra: uno, due baci sulla punta delle dita.

La ragazza era sparita nel buio delle scale.

S'era fermata avanti la porta d'ingresso, due minuti, per dare tempo al cuore di calmarsi, poi aveva bussato.

— Sei tornata? Hai fatto un po' tardi. – La zia aveva aperta, aveva richiusa la porta.

— Una pellicola lunga, zia!

— Ti sei divertita, almeno?

— Sì zia, – e il cuore aveva ripreso a danzare, dentro.

— Bene: ora andiamo a letto – e la zia l'aveva accompagnata nella sua cameretta. L'aveva baciata e se n'era andata.

— Buona notte, zia. — Era rimasta in fondo alla camera, vicino al letto.

Di fronte a lei, nella luce dello specchio, era comparsa, improvvisa, la figura dell'uomo; un attimo, ed era sparita.

Ora dall'alto della parete l'aveva raggiunta lo sguardo dello zio. Non l'aveva visto mai così serio, lo zio, nei ritratti a casa.

Gli occhi, sul quadro, sembrava cercassero qualche cosa. Il sangue le era salito ancora una volta alle guance.

I baci dell'uomo li risentiva, vivi, sulle dita: aveva nascosto dietro il dorso la mano.

Tac-tac-tac il rumore dei passi sul marciapiedi l'aveva fatta trasalire.

«Se salisse sul» aveva pensato che la finestra era alta un paio di metri dal suolo e che non sarebbe stato difficile scavalcarla.

S'era tolto il cappello, aveva spento la luce e s'era allungata un po' sul suo lettino.

I vestiti addosso pesavano; ma non li avrebbe tolti. Si sentiva più tranquilla così, vestita.

«Ora se ne andrà». Ma dal marciapiedi saliva il rumore dei passi, su e giù avanti la finestra: uguale, preciso.

Quanto tempo? Non avrebbe saputo dirlo. Poi il rumore si spense.

Anche il battito del cuore s'era fermato, per ascoltare meglio il silenzio fattosi immenso.

— Mio Dio, mio Dio! — Un rumore leggero, improvviso

come un graffio sul legno.

«Ora vorrà aprire». Il rumore s'era ripetuto.

— Zia, zia! — e il cuore s'era rimesso a danzare: un tuffo caldo, su e giù lungo il suo corpo.

— Hai chiamato? — la voce della zia veniva da dietro la porta.

— Che vuoi?

Il rumore aveva ripreso ad intervalli, ma ora aveva compreso da dove veniva. Era là, dentro all'armadio; forse una tarma, o un topo.

— Nulla, zia: volevo sentire se dormivi; buona notte.

— Buona notte.

Il rumore dei passi non si sentiva più. Anche la luce, dietro le persiane, era meno intensa, ora.

Il babbo non aveva detto nulla, quando la mamma gli aveva annunciato che lei sarebbe partita per venire dalla zia: non sembrava contento. Prima di partire, però, l'aveva baciata: «Mi raccomando, fai la brava. Uscirai sempre con la zia».

S'era alzata lentamente dal letto per appressarsi alla finestra.

Camminava in punta di piedi come temesse di risvegliare, col rumore dei suoi passi, quelli sul marciapiedi.

«È andato via» ed era ritornata vicino al letto.

Era molto serio il babbo il giorno che lei era partita.

«Uscirai con la zia». Aveva ragione il babbo, aveva ragione. Era male andare per le vie da sola.

Le lenzuola erano morbide, fresche. Le sentì sul corpo come

una carezza. Era stanca, tanto stanca.

«Che imprudenza, che imprudenza» ed a poco a poco gli occhi s'erano chiusi.

Ora dormiva calma.

La serenata

Furono fermati dalla «pattuglia».

— Giovanotti, avete il permesso?

— Ce l'ha dato il maresciallo.

— Per iscritto?

— No, a voce.

— I vostri nomi?

Quello della chitarra si fece più dappresso all'appuntato:

— Non mi conosce?

— Va bene; se mai ne risponderai tu.

— Sissignore.

La pattuglia s'allontanò; disparve inghiottita dal buio fitto della strada.

— Dì, ce l'hai sul serio il permesso?

— Ma certo!

I fanali, lungo la strada, erano stati spenti. In ogni crocevia però era rimasto a farsi largo, nel buio, un quadrato di luce.

In silenzio, da qualche ora, la vita s'era rifugiata fra le mura.

Dall'alto del campanile della chiesa madre caddero, lenti, dodici rintocchi. Il suono penetrò ogni cosa; poi tutto si ricompose nel silenzio.

I giovanotti strapparono i primi accordi.

— Do, do, do... re... re.

— Ci siamo!

— Via!

Il cantante raschiò un po', poi diede il volo alla sua canzone: «Finestra chiusa...».

Le prime note s'apirono a stento la strada in quel buio, poi il canto volò sicuro verso il cielo.

Sulle loro teste s'indovinava il balcone di «lei». I garofani s'affacciavano di tra le sbarre; pendevano come a farsi più vicini, per ascoltare il canto. Più su, lontananze di chilometri; le stelle.

Un latrato spezzò quell'armonia; poi un altro, un altro ancora.

La chitarra gemeva, gutturale, le sue note. I mandolini schizzavano, sotto le mani maestre, trilli di allegria.

Ma le imposte restavano chiuse.

— «...tu mi nascondi...». — La voce era calda, appassionata.

Uno spiraglio di luce, più in là, violentò le tenebre.

— È l'ora di cantare? Sfaccendati! e la luce si spense.

Il canto ebbe un momento d'incertezza, poi riprese più intenso, come volesse farsi largo attraverso i muri della casa di «lei».

I cani tacevano ora; solo dallo stradale viciniava lo stridore di un carro.

Poi il canto cessò d'un tratto, con un sospiro, come soffocato dal buio sempre più fitto.

Il fanale del crocevia, intanto, si spegneva lentamente; non era più che una fiamma anemica. La luce ebbe, infine, un ultimo

guizzo; finì in una contorsione di fumo.

Gli strumenti ripresero a trillare, poi tacquero.

— Andiamo è inutile, mi sembra.

— Già; dorme; smettiamo.

— Per la mia, allora?

— Dormirà anche lei.

— No; mi aspetta stasera.

— Andiamo?

— Andiamo.

— Allora una marcia?

— Sì.

Gli strumenti ripresero a trillare nel buio della strada. Ombre, nell'ombra, proseguivano lentamente.

— Canto una cosa allegra?

— Bene, bene.

— Guarda quella luce laggiù – disse uno di loro.

Una porta rovesciava, più in là, un rettangolo di luce sulla fanghiglia della strada: il chiarore stagnava nell'acqua delle poz-zanghere.

— Qualche contadino.

— Al lavoro così presto?

— Per noi presto, ma loro han sempre la sveglia alle calcagna!

— Canti o no?

— Pronto: attaccate.

La voce penetrò violenta nel buio: canzone di guerra.

— Ne hai sempre voglia?

— Taci, imboscato!

— Finitela, perdo il tempo, – intervenne quello della chitarra.

I cani ripresero a urlare la loro collera.

Dalla porta spalancata sgusciò, leggera, un'ombra; si confuse col buio della strada, riapparve vicino alla comitiva: silenziosa, come se camminasse con scarpe felpate.

— V'è il morto! – fece piano.

Il canto si spense, la chitarra emise un'ultima vibrazione come un lamento.

L'uomo era rientrato nel buio; ricomparve nel fascio di luce; la sua ombra si proiettò enorme, sulla strada, contro la casa dirimpetto: un attimo, poi l'ombra sparve, come inghiottita.

La comitiva raggiunse la luce.

— Sembra che dorma.

— Se non vi fossero le candele attorno.

— Perché la porta è aperta?

— Sempre così: è la «veglia».

— Zitto, piangono!

Quel pianto, nella notte, sembrava durasse da secoli e non dovesse avere più fine.

Proseguirono. Un'altra fiammella agonizzava.

Ora il silenzio pesava più intenso. I muri della casa s'erano fatti più addosso, minacciosi.

— Quanti vicoli!

- Tutto al buio; come pesa l'aria!
— Rubano il petrolio al Comune e ci lasciano al buio.
— Che ora è?
— Saranno le due.
— Si va a letto?
— Ma la tua ragazza aspetta o no?
— È già tardi.
— Di' la verità, un po' di fifa?

Il giovane si voltò indietro a guardare; anche gli altri si voltarono.

La luce, avanti alla casa, non si scorgeva oramai più: come se la distanza l'avesse cancellata.

— Fifa di che? – chiese. – Attaccate.

La chitarra riprese a suonare; si unirono ad essa i mandolini. Ricominciò anche il canto.

La comitiva proseguì, poi, lentamente: qualcuno ritornò a scherzare.

Li raggiunse dal fondo del vicolo uno scalpettio.

— Già al lavoro, compare?

— Già, per il pane. – Lo scalpettio s'allontanò, si spense.

Nell'oscurità senza fondo, un gallo lanciò improvviso, il suo «chicchirichi».

La ripresa

L'orologio del Municipio battè due colpi. Il suono sembrò svegliare, in capo alla strada, un rumore di passi: ciach, ciach, come se l'uomo camminasse sulla ghiaia. Quando fu sotto la finestra il rumore tacque e la voce del «capocava» salì contro le imposte chiuse:

— O padron.

— Vengo. — La finestra s'illuminò.

Il passo sulla strada riprese a battere, finché si spense in fondo, come inghiottito dalla distanza.

Il padrone era già sveglio quando era salito il richiamo dalla strada.

La moglie l'aveva sentito voltarsi e rivoltarsi accanto a lei, nel letto, durante la notte:

— Non dormi? — Ma l'uomo non aveva risposto ed il letto continuava a cricchiare sotto il corpo robusto.

Di tanto in tanto scattava, nel silenzio, il bottone della luce: l'uomo portava la mano larga sul comodino a sollevare l'orologio, poi il bottone tornava a scattare.

Nel buio, l'orologio continuava a contare i minuti.

La donna non riusciva a chiudere gli occhi. Dalla finestra, attraverso le persiane, filtrava un po' di luce. «Presto sarà giorno»

e gli occhi fissavano quelle strisce chiare.

Aveva sentito i passi avvicinarsi, fermarsi avanti il portone. Il marito, al richiamo, era saltato giù dal letto; s'era affrettato a vestirsi.

Lei s'era tirata la coperta attorno ai fianchi e seguiva i movimenti dell'uomo.

La figura del marito era alta. Nel passare dal centro della stanza sembrava dovesse urtare con la testa contro la lampada che pendeva dal soffitto.

— A momenti faceva la muffa! — Nel calcarsi il cappello da lavoro sulla testa, l'uomo aveva brontolato.

Per mesi quel cappello era rimasto attaccato al legno.

Ad ogni passo dell'uomo il bicchiere, sul comodino, tintinnava entro al piattino; le scarpe strappavano stridi alle mattonelle.

Infine l'uomo prese il bastone e passò nella camera d'accanto: risuonò il rumore del lucchetto.

Quando fu sul ballatoio l'uomo brontolò un saluto.

— Arrivederci. — La voce della moglie giunse dalla stanza da letto.

La porta si chiuse, i passi s'affrettarono per la scala, finirono sulla strada.

L'uomo guardò in alto: lontano brillavano le stelle: una luce azzurra con scintillii ed oscuramenti, come se su quelle fiammelle soffiasse, leggera, la brezza.

Accese un sigaro e s'incamminò. Raggiunse il ponte sul Carrione.

Gli uomini aspettavano appoggiati al muretto: una quindicina in tutto.

Si staccarono al suo apparire, lo seguirono lungo la Carriona.

Le segherie tacevano; fra giorni i telai avrebbero ricominciato a tessere le loro lastre.

Il rumore dei passi era più sordo ora, come se il terreno fosse bagnato di fresco.

La mole delle Apuane s'alzava avanti a loro, fino a raggiungere il cielo. Qua e là, sotto il lume delle stelle, s'indovinava la chiarezza delle cave: una chiarezza appena accennata, come se i veli della notte ne ostacolassero la vista.

Gli uomini marciavano ora in fila indiana. Gli scarponi, salendo, picchiavano, pesanti, il sentiero.

— Quando si era in guerra — uno dei cavatori parlava basso — a volte noi alpini si marciava sotto il «nido dei nemici» uno dietro l'altro, col cuore in gola ed il tascapane gonfio di bombe.

«Quando si era in guerra». Il padrone sentiva parlare l'uomo. Ora marciava avanti ai suoi come allora sull'Ortigara. «Una lotta dura anche questa; spesso vi sono anche i morti».

La marcia durava da un'ora; forse più.

La voce del Carrione giungeva a volte vicina, come se il fiume scorresse proprio lì, sotto il costone del monte: era la brezza che veniva dal mare a trasportare il brontolio.

Quando pervennero sullo spiazzo della cava i cavatori si sedettero per terra.

L'alba pioveva dall'alto fra le pareti di marmo: una luce scialba, come venisse attraverso le nubi. Le pareti, i costoni, erano ancora grigi d'ombra.

Il padrone s'era avvicinato al «capanno» ne aveva aperto la porta: un rumore di cardini arrugginiti. Anche i picconi entro il «capanno» erano coperti di ruggine.

Il capocava fece la «chiama».

— Presente — Presente — gli uomini rispondevano uno ad uno.

Il padrone s'era avvicinato e gli uomini s'erano subitamente avviati ognuno al proprio posto.

Alcuni blocchi rimasti da tempo sullo spiazzo erano grigi.

— Un camposanto! — fece il padrone; ma già il picchio di un martello aveva spezzato il silenzio: la cava ebbe il primo palpito di vita. Poi i martelli, gli scalpelli, si diedero a tormentare la pietra.

Il filo elicoidale emise un primo strido, poi addentò una parete; penetrò, inesorabile, nella carne viva della roccia. L'armonia dei suoni poco a poco fu completa.

La luce scendeva ancora giovane dal cielo.

Una ad una le ombre s'erano staccate dalle pareti, dai monoliti, erano sparite e la chiarezza del marmo era affiorata in tutta la sua bianchezza.

Anche i blocchi stesi sullo spiazzo, sotto i colpi di martello, avevano perduto il grigio accumulato su di loro dal tempo ed il bianco della pietra era sbocciato abbagliante. Quando il primo blocco fu squadrato e pronto per la lizzatura, la cava era già tutto un barbaglio: il sole già alto, ne aveva acceso ogni angolo: un bianco accecante.

Il padrone era passato da un uomo all'altro a controllare il lavoro.

«Un uomo duro». I cavatori conoscevano il padrone e lo temevano più del capocava.

«Un uomo duro». Un giorno aveva quistionato per via del «ravaneto» con il padrone della cava limitrofa. A momenti stava per succedere qualche cosa di grave. Erano passati degli anni e lui non aveva più scambiato una sola parola con gli uomini della cava vicina.

Quando il primo blocco fu «imbracato» il capocava portò le mani alla bocca fermandole ad imbuto: chiamò gli uomini.

Il padrone stava avanti al «capanno». Vicino a lui il «bardassa» disponeva sul tavolo di legno alcuni fiaschi di vino.

I cavatori s'erano disposti in circolo attorno alla tavola. Le facce, sotto le tese dei cappelli, erano lucide di sudore.

— Beviamo un bicchiere — fece il padrone e sorrise: una cosa nuova!

Il vino brillò nei vetri.

— Alla salute! — e gli uomini vuotarono i bicchieri.

*«O cavatore
la cava ti chiama»*

dalla cava vicina s'era levato un canto.

— Anche loro? — chiese il padrone al capocava.

— Sì, hanno ripreso da ieri.

— Chiamali; di' loro se vogliono bere un bicchiere insieme. —

Poi rivolto ai suoi uomini:

— Su citrulli, avete dimenticato come si canta?

I cavatori ristettero un po', poi il canto si levò dalle loro bocche:

*«O cavatore
la cava ti chiama;
è tutta bianca
ha doni d'argento»*

La voce del padrone s'era unita a quella dei cavatori quando sullo spiazzo avanzarono, lenti, gli uomini della cava vicina.

*qualcuno cade
è aspro il sentiero.*

I nuovi venuti s'erano uniti al coro.

già dalle valli,

*risalgono l'ombre,
o bianca cava
riposa anche tu.*

Il canto cessò. Gli uomini bevvero insieme. Sulla pianura d'acqua, in fondo alla marina, i primi velieri avevano ultimato il loro carico. Avevano spiegato le vele. Ora si vedevano filare, calmi, nel sole.

Stoppie

«A tre giornate di lavoro». Calogero s'era fermato a misurare la distanza: il suo sguardo corse lontano, sulla pianura di stoppie.

Laggiù, gli uomini che mietevano il grano erano piccoli, come appiccicati alla terra; si vedevano appena alzarsi di tanto in tanto e chinarsi a falciare.

«Tenersi al largo. Almeno a tre giornate di lavoro o le spighe passeranno nel mucchio. Capito?». «Signorsì» ed aveva salutato il padrone, ringraziandolo; la sera avanti.

Tirò dalla sacca il pane, qualche pomodoro, la fiasca con l'acqua e li avvolse in un largo fazzoletto; poi aggiustò la sacca al collo.

Le stoppie erano umide come se qualcuno durante la notte le avesse spruzzate d'acqua.

Si piegavano sotto i piedi nudi, per poi rialzarsi a poco a poco. Calogero si chinò; raccolse la prima spiga che fece sparire in fondo alla sacca e fece il segno della croce.

Il suono d'una cicala venne per prima a rompere il silenzio.

Ne fu contento, come se l'insetto fosse venuto apposta a tenergli compagnia: «La cicala e la formica». La sua bocca si slargò a sorridere.

Era soddisfatto di pensare di essere proprio lui, lì, a fare da

fornica.

S'affrettava a scovare le spighe. «Prima del tramonto l'avrò riempita» e palpava con la larga mano la sacca, sul fianco.

Gli uomini, laggiù, si muovevano lenti, gli uni vicini agli altri, a falciare.

A volte sulle loro teste si accendeva, improvvisa, la luce bianca della falce. Il suono della cicala, all'avvicinarsi dell'uomo, taceva ma poi tornava a stridere intenso. Calogero passava da un ciuffo all'altro di stoppie.

Sentiva il sudore scivolare sulla pelle, sotto la camicia; un solletichio come se sotto la tela fosse penetrata una mosca. Poi anche la fronte sentì inumidirsi. Le mani, qua e là, scovavano le spighe.

Poco a poco le stoppie erano divenute rigide, resistenti e i piedi, muovendosi, svegliavano sempre un nuovo fruscio.

Ogni tanto raggiungeva il fagotto e s'attaccava alla fiasca: gocce d'acqua colavano dagli angoli della bocca, s'univano alle gocce di sudore.

Il palmo e poi il dorso della mano passavano sulla bocca e le gocce sparivano.

I mietitori, là in fondo, non si distinguevano quasi più; delle piccole macchie, come se il bianco della luce, sempre più intensa, ne avesse poco a poco cancellato le forme.

Da ogni ciuffo di stoppia s'irradiava la luce, sempre più viva e gli occhi di Calogero ne erano pieni.

«Ora prenderò un boccone». Se l'era già ripetuto due, tre volte: ma lo stomaco non chiedeva che acqua e la fiasca aveva versato ormai l'ultima goccia.

Le stoppie ora pungevano, graffiavano; come inasprite.

Le gambe, le braccia, erano coperte di lunghi segni bianchi. A volte il graffio era profondo ed affiorava sulla pelle nera, qualche goccia di sangue.

Dalla terra si levava l'aria in vibrazioni, in tenere ondate, come vapore da un'immensa caldaia in ebollizione.

Fra i ciuffi s'accendevano nuove scintille.

Qua e là scoppiava, improvviso, leggero, qualche crepitio come se le stoppie avessero preso fuoco.

Calogero continuava nella sua ricerca, ma spighe non se ne trovavano: erano diventate più rade.

La sacca gonfiava con lentezza.

Le cicale erano in tante, ora; il limìo era intenso, continuo; l'aria ne era tutta piena. Calogero se ne sentiva stordito.

Anche i suoi occhi erano stanchi. Forse erano quelle ondate di luce a stancarli.

Il laccio della sacca, sul collo, aveva segnato una profonda striscia rossa. «Come pesano oggi». Ma anche le braccia pesavano.

Il sole aveva ormai scovato, raggiunto ogni macchia d'ombra, sciogliendola. I fili di stoppia s'indoravano di nuova luce, brillavano come fossero diventati incandescenti.

Sentì ronzare qualche cosa attorno alla sua testa.

«Anche le mosche». Alzò la mano come per scacciarle; ma il ronzio restò nelle orecchie, si fece più intenso.

Le cose attorno cominciarono a girare, poi sparvero come inghiottite dalla luce. Calogero si passò la mano sugli occhi; una rete d'argento: minutissimi i fili, si scomponavano, si ricomponavano.

— Oh San Giovanni, San Giovanni — e la mano tornò a stropicciare con insistenza gli occhi.

La rete era sparita ora, ma avanti gli occhi si stendevano larghe strisce rosse, come se la pianura avesse preso fuoco.

— Aiutatemi voi San Giovanni. — Le parole non erano più le sue; la testa pesava. Cadde ginocchioni avanti ad un ciuffo di stoppie.

“È già una signorina, la bimba”

Il portalettere aveva fatto un cenno ed il signor Antonio s'era fermato in attesa.

La mano del giovane scelse nella grossa busta, porse una lettera:

— Ne ho una anche per sua figlia.

— Dia pure.

Il portalettere gliela porse; s'allontanò salutando.

Il signor Antonio aprì la prima lettera, mise il foglio in tasca dopo aver dato appena uno sguardo alla corrispondenza e s'affrettò ad aprire la seconda.

«Amore mio». Alzò la testa, come se qualcuno lo avesse chiamato all'improvviso; verificò l'indirizzo poi ritornò a leggere: poche righe. Rilesse ancora come se non fosse riuscito a comprendere.

«Possibile?». Era proprio alla sua piccola che s'indirizzava quello sciocco.

«Mario». Cercò fra le persone che erano più vicine alla sua famiglia.

«Mario?». Forse quello studente che abitava al primo piano nel palazzo dov'era il suo appartamento.

Aveva fatto alcuni passi, ma subitamente era tornato indietro.

«Voglio sentire un po'».

La lettera era sparita nella tasca del soprabito; la mano continuava a stringere il foglio.

Come se quel contatto lo avesse animato aveva affrettato il passo.

«È meglio far presto». Ma poi aveva ripreso l'andatura normale.

«Sciocchezze, sciocchezze». Però proseguiva lo stesso verso casa.

Due bambine gli vennero quasi contro allo svolta della strada. Avevano la cartella sotto il braccio. Erano molto piccole.

«Prima classe». Restò sorpreso come se dentro un altro avesse sussurrato «prima classe».

La sua bimba aveva le trecce lunghe quando lui l'accompagnò a scuola per la prima volta.

«Gliela raccomando, signora maestra» e gli era sembrato di lasciare parte del suo cuore in quell'aula: un dolore fisico; addirittura.

Se la maestra l'avesse guardato in volto avrebbe visto i suoi occhi inumidirsi.

«Una lettera d'amore». Sentiva un malessere addosso come se qualcuno l'avesse derubato.

«Quella mocciosal». Il passo s'era fatto più svelto. «Bisogna che gliene dica quattro». Ma aveva l'impressione che non avrebbe trovato la maniera d'incominciare. Avrebbe forse fatto

meglio a recarsi in ufficio. Ne avrebbe potuto parlare al ritorno, con la moglie.

«Mario». A lui avrebbe saputo dire qualcosa di più!

Era ormai vicino a casa. Alzò gli occhi verso le sue finestre. Se fosse ritornato all'ora solita avrebbe trovato la moglie o la figlia alla finestra.

«Sarà già uscita?». Guardò l'orologio: no, ancora no. Salì le scale, premette il campanello.

— Come mai? — La moglie era venuta ad aprire.

— È in casa la bimba?

— Sì; perché?

Tirò fuori la lettera:

— Guarda.

La donna diede uno sguardo al foglio, alzò gli occhi in volto al marito.

— Dov'è quella mocciosa?

— Si sta preparando.

— Chiamala.

— Che vuoi dirle?

— Le insegnerò a fare la stupida.

— Ma sarà stato lui — osservò la moglie. — Non ne saprà magari nulla, la «piccola».

— Vedremo.

La moglie passò nella sala da pranzo:

— Hai finito? — si sentì la sua voce.

— Faccio presto, mamma.

— Ti vuole il babbo.

Riapparve seguita dalla figlia:

— Cos'è questa roba? — Il padre portò sotto gli occhi della bimba il foglio spiegato.

— Cos'è? — La voce era aspra.

La bimba guardò lo scritto: una fiammata colorì il suo viso.

— Bene? — insistette il padre.

— Che posso farci io? — La voce era dolce come quando usava chiedere qualcosa alla mamma.

— Come che puoi farci? — Il padre non trovava meglio da dire.

— Se quello stupido mi ha scritto... — non potè terminare: la parola s'era sciolta in pianto.

— È così che pensi a studiare? — La voce del padre s'era fatta più chiara.

La moglie aveva posato una mano sulla testa della figlia.

Il petto della ragazza si sollevava ad ogni singhiozzo. Le lacrime si fermavano al di sopra della bocca, scivolavano giù lente, lungo il mento. Le labbra inumidite sembravano più rosse. La testa raggiungeva il mento della madre.

«Come s'è fatta alta». Sembrò al padre di non averla mai vista tanto alta.

— E che non si ripeta più questa storia. — La voce si era fatta più dolce.

La bimba continuava a singhiozzare.

— Capito?

— Sì.

— Ora basta col piangere. Vai a prendere le tue cose: è già tardi.

La ragazza s'allontanò pel corridoio: le scarpine battevano sul pavimento come se avessero il tacco alto.

Le gambe erano diritte sotto il dondolio dei fianchi.

Quando la porta in fondo al corridoio si fu richiusa dietro alle spalle della figlia, l'uomo guardò in volto la moglie: uno sguardo sereno.

La donna sorrideva ora che la figliola non c'era più.

— Come s'è fatta grande! — disse lui.

— È già una signorina, la bimba — fece la moglie.

— Proprio: una signorina — ed il padre sorrise.

Distacco

— Bene mio vecchio amico, ti ci ritrovi?

Gaspare alzò gli occhi in volto al compagno, poi girò lo sguardo attorno:

— Un po' – fece come se parlasse a se stesso.

Le case diradavano e già in fondo alla strada si profilavano i primi alberi.

— Certo; tanto tempo; s'invecchia mio caro Gaspare!

Avevano raggiunto le ultime case. Dietro i muretti costruiti a difesa dei campi si alzavano gli alberi: un verde grigio di polvere. Sembrava fossero incanutiti con gli anni.

— Bacio le mani, dottore. – Un contadino veniva loro incontro. Avanti a lui s'affrettava un asinello sotto due reti gonfie di paglia.

— Un buon raccolto, quest'anno – fece il dottore – ma le mandorle un disastro. Marzo le ha distrutte.

Gaspare ascoltava il compagno ma le parole non avevano che suono per lui.

— Gli amici? – chiese.

— Per la campagna, in questi giorni; qualcuno manca, si sa, tanti anni!

Il dottore tacque: una pausa breve, come se la presenza improvvisa di qualche amico scomparso avesse imposto il silenzio; poi proseguì:

— Ricordi Giovanni? Aveva sposato. Una forestiera la moglie; non andavano d'accordo. Altra gente, povero Giovanni.

— Credi? – interruppe Gaspare.

— Certo – fece il dottore – Ha dovuto rimandarla a casa, in città

— Giorgio? – chiese Gaspare e s'interruppe. Avrebbe preferito di non chiedere di Giorgio; cercò di pensare ad altro: inutilmente. La figura di Giorgio si fece strada nel suo ricordo, si precisò nitida. Accanto alla figura dell'amico quella della di lui sorella.

«Ragazzate, ragazzate». Aveva risposto il babbo alle lamentele del padre di Giulietta. «Non bisogna dare peso a certe sciocchezze, caro amico». Aveva accompagnato alla porta l'amico e chiamato lui che col cuore in tumulto stava ad ascoltare nella stanza d'accanto. «È la prima volta che debbo ascoltare certe stupidaggini. Sono sicuro che sarà l'ultima: intesi?».

Non aveva risposto nulla allora, ma dentro s'era giurato di volere sposare Giulietta. Appena gli sarebbe stato possibile.

— Emigrato, Giorgio – rispose il dottore.

La figura della donna, accanto a quella dell'uomo era scialba.

— E la madre? – chiese semplicemente Gaspare.

— Se l'è chiamata laggiù; anche quella sua sorella.

Ancora qualche fabbricato qua e là; i muri ruvidi come raggrinziti; i tetti bassi come schiacciati dal peso delle grosse tegole.

Gaspare guardava quelle abitazioni. I quartieri della città erano balzati, bianchi, nel suo pensiero: case popolari costruite in uno, due mesi; strade che penetravano, nuove, lucide, per chilometri, nella campagna. Lavori eseguiti in pochi giorni, in poche settimane: come nelle fiabe al tocco della bacchetta magica.

— Non v'è un piano regolatore?

— Dicono che vi sia – rispose il dottore ed allargò le braccia.

— Vedi quel gruppo di case? tutte del Rossi; Luigi Rossi ricordi?

— Come ha potuto? – chiese Gaspare.

— Tutto sta nel mettere su la prima baracca. I soldi chiamano soldi. Qui da noi si spende poco; ci contentiamo del necessario.

«Sempre così, sempre così»: Gaspare lasciò parlare l'amico.

Avevano raggiunto la «Montagnola»: pochi metri sul livello della strada. Il paese si stendeva sotto di loro colle sue case grigie, come affumicate dal tempo.

Il dottore aveva steso un largo fazzoletto sulla terra per sedersi. Gaspare notò che il fazzoletto aveva larghi bordi rossi.

Ora, seduto, il dottore guardava lontano: il fiume in fondo alla vallata brillava qua e là.

Gaspare guardò il paese come se lo vedesse per la prima volta: in mezzo alla massa delle abitazioni si ergevano massicce le costruzioni del convento e della chiesa Madre. Il silenzio pesava sul

paese, come il tempo.

Alla destra, in fondo alla piana, fra i mandorli notò una colonna di fumo.

Le prime volute si scioglievano in alto.

— Viene da Licata; l'ultima corsa — fece il dottore.

Gaspare non l'ascoltava. Seguiva l'avanzarsi della colonna di fumo.

— Ti piace la città?

— Che domanda; — rispose Gaspare — ci vivo, vi lavoro. Capirai.

— Vado anch'io in città qualche volta. Non mi ci trovo, però: troppo movimento; troppa fretta ha la gente.

Gaspare sorrise.

Su dallo stradone, sotto di loro, s'era levato un nuvolo di polvere; li aveva raggiunti. Si vedevano, fra il polverone, le pecore urtarsi, spingersi.

Il treno laggiù era sparito: ancora qualche voluta di fumo si sfioccava in alto verso l'azzurro stanco del tramonto. Nella strada, alle pecore, erano succedute teorie di mule dalle bisacce ricolme di grano. Dal fondo della valle salivano le prime ombre. Anche nella piana i mandorli perdevano i loro contorni: uno ad uno si appartavano nel grigio della sera. Uno, due grilli lanciarono, vicino, le loro tremule note.

Gaspare e l'amico restarono ancora un po'; poi s'avviarono.

Già non si distingueva più il volto delle case: una massa grigia

il paese, con ombre più fitte qua e là. Entrarono nell'abitato. Un contadino stava seduto avanti alla sua casa. Dalla porta spalancata veniva fuori la luce d'una candela ad olio. Le ombre ballavano sulle larghe pareti dello stanzone.

«Siamo ancora alla lampada ad olio». Gaspare seguiva l'amico badando alla strada. Sentiva il terreno ineguale: come crescesse sotto i piedi.

— Faremo una scampagnata in settimana — disse il dottore — potremo ritrovarci, i vecchi amici. Ne ho già parlato a qualcuno; hanno piacere di rivederti.

— Grazie, verrò — fece Gaspare.

Si divisero vicino alla strada ove abitava il fratello di Gaspare.

Il dottore sparì presto, inghiottito dal buio che già infittiva attorno.

Gaspare proseguì verso la casa del fratello. Lo raggiunse la nota tremula d'un grillo. Forse era solamente un ricordo.

Ora avrebbe raggiunto quella casa. Anche lì si sarebbe parlato della città che divora, del raccolto del grano, delle mandorle bruciate dal freddo. «Quando ti deciderai a mettere su casa? Ti troveremo noi una buona moglie, qui». La cognata avrebbe ripetuto il suo motivo preferito. Poi sarebbe venuto qualche conoscente. «S'invvecchia, s'invvecchia e moglie niente?». Così ogni giorno: per tutto il tempo che sarebbe rimasto al paese.

S'era trovato avanti al portone di casa: «Brav'uomo il dottore. La scampagnata: già, ma sarà difficile ch'io resti ancora qui».

Aveva bussato una, due, tre volte. I colpi avevano spento la tremula voce del grillo.

Il pianoforte

«Ne faremo una musicista» aveva detto il padre quando gli uomini avevano portato il pianoforte: una voce grave quella del padre; anche quando era allegro.

Alla ragazza, quando si metteva al piano e le dita si posavano sui tasti bassi, sembrava di risentire quelle parole «ne faremo una musicista».

Il padre un giorno se n'era andato: una morte improvvisa.

— Oggi lo porteranno via — mentre pronunziava quelle parole il fratello guardava lontano; fuori dalla finestra. Poi s'era messo a piangere come un bimbo.

Anche lei era scoppiata in lacrime.

Il pianoforte restò silenzioso nel salotto per molto tempo.

I mobili erano stati cambiati nei loro posti e l'assenza del padre si notò di meno.

Ma quando ritornò a vibrare per le stanze la voce del pianoforte, la figura del padre s'alzò da tutti gli angoli, nell'appartamento.

La ragazza ne fu spaventata, ma col passare dei giorni la casa fu piena solo dalla presenza della madre, del fratello.

Quando suonava, però, le mani indugiavano sulle note basse. Le dita sfioravano i tasti: un tocco lieve, quasi una carezza. Allora

le note vibravano nella stanza gravi, melodiose «Ne faremo una musicista».

Poi si dovette cambiare casa e parte dei mobili furono venduti, perché sarebbero stati d'ingombro nel nuovo appartamento.

— Sono inutili tante stanze – aveva fatto osservare il fratello prima che si sloggiasse. – Che dobbiamo farne?

Anche il letto del padre era stato venduto.

La nuova casa era situata vicino al mare: dalle finestre si vedeva distendersi, lontano, fino all'orizzonte, la pianura d'acqua.

Quando il mare era mosso e le ondate si abbattevano sulla sabbia, il colpo di maglio faceva tremare la casa. Ma nelle notti calme, fra una pausa e l'altra di silenzio, lo sciabordio dell'acqua giungeva fino alla ragazza come una musica: le ricordava la voce del vento quando s'impigliava, ad ogni folata, fra i rami degli alberi nel bosco del terreno venduto.

— Non dormi? – interrogava a volte la madre.

— Oh, sì, mamma, – ed a poco a poco si lasciava prendere dal sonno.

«Se ci fosse il babbo» si lamentava spesso la madre: «se ci fosse il babbo».

Certo: il fratello avrebbe pensato di più alla casa.

O forse il suo aiuto non sarebbe stato affatto necessario.

«Se ci fosse il babbo». Una voce debole, quella della madre; come se le giornate di pianto ne avessero affievolito il suono.

Il fratello aiutava la madre; avrebbe potuto fare di più, ma era giovane anche lui. Non aveva sentito che piangere nella casa da quando se n'era andato il padre e qualche volta non si ritirava che all'alba.

Lei sentiva aprire la porta d'ingresso; poi i passi pel corridoio risuonavano piano.

Solo allora la ragazza s'accorgeva che la madre, nel letto vicino, era ancora sveglia.

Il fratello dormiva nella cameretta in fondo al corridoio.

Il pianoforte era stato messo in quella stanzetta perché non v'era altro spazio ove poterlo collocare.

La ragazza suonava quando il fratello era fuori di casa.

Aveva fissato al muro, sopra al pianoforte, la fotografia del padre e sotto, sul «piano» aveva posto un vasetto, ove, quando poteva averne, poneva i fiori freschi.

Un giorno sentì il fratello gridare nella stanza d'accanto:

— Con la musica non si mangia; l'ho già detto un'altra volta — poi lo sentì allontanare.

Poco dopo la madre era venuta nella stanza ov'era lei:

— Sei rientrata, cara?

— Oh, sì mamma; appena adesso — E le aveva sorriso.

La madre aveva gli occhi rossi come se non avesse dormito da tanto tempo.

— Oggi porteranno via il pianoforte. — Quando glielo disse, la madre guardava lontano; fuori dalla finestra.

— Sta bene – fece semplicemente la ragazza e, prima che venissero gli uomini, tolse il vaso coi fiori di sotto alla fotografia del padre.

Vennero gli uomini: spostarono i mobili; legarono il pianoforte; lo trascinarono lungo il corridoio.

— Fate piano – fece quando gli uomini ebbero oltrepassata la porta d'ingresso.

Sentì parlottare giù per le scale; fuori della strada. Solo allora ritornò nella stanzetta.

La parete, nella parte contro la quale era stato appoggiato il pianoforte, era molto chiara.

La fotografia del padre era tanto piccola sulla parete nuda.

La figura era sbiadita.

La ragazza s'avvicinò alla parete per guardare più d'appresso il viso bianco del padre. Le sembrò di sentire ancora «ne faremo una musicista». Ma la voce era debole, lontana: ne percepiva appena il suono: forse a causa del mare che picchiava il suo maglio sulla spiaggia vicina.

“Quei diavoli di bimbi”

La signora ha raccomandato ai bimbi di stare un po' quieti perché ha una visita. Ma sono passati appena pochi minuti e già ricomincia un baccano d'inferno.

Suona il campanello di servizio. La Bice si presenta in salotto.

— Che succede?

— Oh, nulla, signora.

— Di' loro che se continuano ceneranno senza frutta.

La Bice va ad avvisare i bimbi, poi riprende i suoi lavori.

— Quando sono in casa non si sta più in pace – dice la signora Maria.

— Oh, i bimbi sono tutti uguali – giustifica l'amica.

— Si sa, si sa, ma i miei sono troppo vivaci. Faccio il possibile io, ma «papà» è troppo buono con loro.

— Gli uomini la pensano a modo loro; anche il mio parla sempre d'educazione, di sistemi, ma poi non apre mai la bocca per un rimprovero.

L'amica ha terminato appena di parlare che dalla sala da pranzo arriva il rumore di un tonfo, seguito da un rovinio di vetri e di cristalli.

— Mio Dio! – La signora Maria è balzata in piedi. – Mio Dio, che succede? – Si precipita pel corridoio seguita dall'amica.

I bimbi urlano.

— Mamma, mamma.

Marisa le corre incontro.

— Nele, dov'è Nele? — La signora non distingue bene, non comprende.

— Nele, Nele! — Il bimbo esce di sotto al tavolo.

La cristalliera è caduta. Fa ponte col tavolo. Per terra, tutto il pavimento luccica di cocci.

Anche i vetri del mobile sono andati in frantumi. Uno dei telai è sfondato. La signora Maria s'è inginocchiata fra i bimbi.

— Non è niente, cari; non è niente. — Li bacia, li accarezza.

— Un po' d'acqua, un po' d'acqua — chiede l'amica.

La Bice accorre con l'acqua.

— Su, un sorso per uno. Vi farà bene.

— Come avete fatto? Come? — Chiede ora la mamma.

— Nele voleva prendere la frutta. S'è arrampicato ed è caduto, — e Marisa riprende a piangere.

Nele tace. Segue con lo sguardo la Bice che tenta rimettere il mobilio al suo posto.

— Basta col piangere ora: basta! — fa la signora Maria; e si tira dietro i due bimbi lungo il corridoio, fino al salotto.

— Non ti disturbare, cara. Vado, tornerò ancora sabato. — L'amica accarezza sulla testa i due bimbi, s'avvia verso la porta.

La signora Maria la segue:

— Scusami cara — ed apre la porta.

— Ma ti pare? Arrivederci.

— Arrivederci.

L'amica è già per le scale; la signora Maria raggiunge la Bice.

— Non è rimasto nulla signora, – brontola la donna – proprio nulla.

Ha già raddrizzato il nobile: ora raccoglie i cocci sparsi sul pavimento.

I due monelli si sono affacciati nella stanza; son rimasti a guardare.

— Questa sera non verrai fuori ed ora a letto senza cena – dice la signora al bimbo.

«Papà» arriva poco dopo.

È andata ad aprirgli la signora:

— Quei diavoli di bimbi – incomincia col dire.

«Papà» sta per opporre la sua sentenza «chi ha figli deve avere pazienza» ma la moglie non gliene dà tempo.

— Hanno buttato giù la cristalliera: un disastro: han rotto tutto.

— Com'è stato? – «Papà» s'affretta verso la sala da pranzo; guarda la cristalliera vuota.

— Ma come hanno fatto! – ed è rimasto con il cappello in testa.

La moglie racconta: – Però niente cinema stasera e Nele andrà a letto senza cena – finisce.

— Nele, Marisa – chiama il babbo.

«Bisogna dire qualcosa» pensa che ciò sia assolutamente necessario stavolta, ma quando i due vengono spinti avanti dalla Bice, non trova come incominciare:

— Tutti e due a letto subito – finisce per dire e gli sembra più giusto fare così.

I bimbi sono posti a letto dalla Bice.

La cena è stata apparecchiata in cucina.

«Papà» e mamma fanno presto a mangiare. Non si sono dette che poche cose.

— Dobbiamo uscire? – chiede lui.

— Certo che dobbiamo.

— Già, è bene che si vada.

— Faccio presto. – La signora Maria va, cambia d'abito, ritorna e trova già pronto il marito.

Escono. Nella strada è lui a parlare per il primo.

— Si va al «Moderno»?

— Sì, danno un bel film.

Ritorna il silenzio fra loro.

La moglie guarda, passando, nelle vetrine dei negozi il volto del marito.

— Bisogna pensare a quei due – dice ora lei – altrimenti non si potranno frenare più.

Ma lui lascia cadere il discorso.

Sono intanto arrivati davanti al cinema. Entrano.

— Due poltrone – chiede lui ed ascolta dentro come se qualcuno dovesse aggiungere «e due mezzi biglietti».

Sono seduti da qualche minuto; sullo schermo si muovono le figure.

— Cosa faranno ora? – La voce di un bimbo risuona vicino a loro.

— Zitto; disturbi.

Il bimbo tace ma poi torna a chiedere.

— Si vedranno gli aeroplani?

— Sì, ma vuoi tacere? – fa la madre, poi rivolta alla signora Maria:

— Scusi.

— Prego, prego – fanno i due.

Il bimbo tace; segue le figure sullo schermo.

— Anche Nele va matto per gli aeroplani – dice «Papà».

— Che faranno i bimbi? – chiede piano la moglie.

— Oh, dormiranno.

Nel buio scoppia, improvvisa, la risata del bimbo: una voce fresca, come un canto.

— Senza cena non dormiranno!

— Stai tranquilla: ora sei tu che disturbi.

— No, andiamo; – la voce è come incrinata – andiamo, ti prego.

— Ma ti pare? – fa «papà» ma ha già preso il cappello e si è alzato.

S'avviano. Escono all'aperto. La signora s'è stretta al braccio del marito.

— Compriamo un po' di biscotti?

— Sì, sì, un po' di biscotti.

La pasticceria è vicina. Entrano, comprano due pacchetti di biscotti, uno di caramelle.

Il ticchettio delle scarpe della signora si alterna al passo dell'uomo, lungo la strada.

Raggiungono la loro casa.

— Hanno pianto? – chiede la mamma alla Bice.

— Oh no, signora. Sono stati tranquilli.

Li trovano tutti e due nello stesso letto: i visetti rosa l'uno vicino all'altro.

— I miei tesori, i miei tesori. – La signora ha gli occhi pieni di lacrime: il nodo che aveva dentro le si è sciolto.

Bacia sulla fronte, sulle guance, i due bimbi che a poco a poco aprono gli occhi stupiti: occhi grandi, pieni di luce.

— Papà ha comperato i biscotti per voi. – E porge loro i pacchetti.

Nele prende un biscotto; incomincia a mangiarlo. Marisa schiude le labbra al sorriso come se sognasse ancora.

— I miei tesori – ripete la madre – i miei tesori!

«Papà» guarda in silenzio: è felice.

La madre

Sul tardi era cominciato a piovere: una pioggerella leggera, minuta come nebbia. I vetri della finestra s'erano poco a poco appannati; poi s'erano oscurati del tutto.

Solo allora la madre accese la luce in cucina.

— Avrebbe fatto bene a portare con sé il parapigioggia, tua sorella.

— Ma è veramente vecchio, mamma. La Giovanna ha ragione. — La bimba s'era alzata e s'era avvicinata ai vetri: — Piove appena — fece e ritornò a sedere.

— Bisogna togliersi certe storie dalla testa, mie care. Lo sapete che non si può.

— Ora non incominciare — protestò Graziella — Se poi si bagna peggio per lei.

Si alzò, si avvicinò alla madre:

— Un bacino — e protese il viso, in attesa.

— Lasciami, lasciami — fece la madre. Ma la bimba le aveva posto le braccia al collo e ripeteva con gli occhi chiusi:

— Uno solo, uno solo.

«Com'è pallida, com'è pallida». La madre posò le dita sulle tempie della bimba: un tocco lieve, come temesse di farle male; poi si chinò a baciarla.

— Vuoi mangiare? – le chiese.

— Cosa?

— V'è un po' di formaggio. Se manderà qualcosa il babbo, mangerai con noi.

— Ve n'è dell'altro? – chiese Graziella accennando il pane.

— Sì, basterà.

Bussarono alla porta.

— È la Giovanna – e Graziella corse ad aprire.

— Ti sei bagnata? – chiese la madre.

— Solo un po'.

Sul paltò, sul cappellino la pioggia s'era fermata in mille minutissimi globi.

— Sai mamma, quell'amico del babbo?

— Il signor Cella?

— Sì, m'ha fermata.

— Ebbene?

— Avrebbe un posto da commessa; solamente. Le cose non vanno troppo bene anche a lui.

— Ma cosa hai risposto?

— Che non potevo. Ti pare? Tanto studiare! Anche a volere, come si fa?

— Giusto. Non bisogna; non bisogna.

— E il babbo?

— Non ha mandato nulla stasera.

Tacquero. La madre s'avvicinò alla finestra a guardare: la

pioggia cadeva più fitta. Le persone, nella strada, erano rade. Quando giungevano sotto la lampada sembrava s'affrettassero. La pioggia gocciava, allora, sui loro ombrelli rimbalzando. Poi, appena fuori dal cerchio di luce, perdevano i contorni come disciolti dalla pioggia.

— Si fa tardi – mormorò. Si volse a guardare le figliuole ed aggiunse più forte: – Un brutto inverno.

Giovanna aveva disteso il paltò su due sedie; poi s'era messa a lavorare attorno al suo giacchetto.

La madre osservò l'orologio, sulla credenza, e si pose anche lei a fare la «maglia».

Il ticchettio dei ferri si unì al tic-tac dell'orologio.

— Non finisce più questo lavoro – fece Giovanna.

La madre alzò gli occhi a guardarla: le mani della ragazza erano molto bianche; le dita lunghe, sottili.

— Bisogna avere pazienza – disse. – Appena avrò finito te lo continuerò io. – Le sue mani si muovevano svelte. Le dita, in cima, erano grosse, come sformate.

— Sai, mamma – cominciò la ragazza.

La madre attese un po', poi chiese:

— Cosa?

— Sai quel signore della Banca? mi ha seguita con la «macchina» per un po'. Ho dovuto svoltare. Che stupido!

— Guarda di non lasciare cadere le maglie – osservò solamente la madre.

Il silenzio era tornato nella stanza.

Graziella aveva incrociato le braccia sulla tavola, vi aveva appoggiato la testa: s'era poco a poco addormentata.

La pioggia taceva. Ora, doveva essersi levato un po' di vento, poiché i vetri vibravano di tanto in tanto e le imposte gemevano.

Quando il padre bussò alla porta era molto tardi.

— Come mai? – chiese la moglie.

L'uomo non rispose. Attraversò il corridoio, entrò in cucina; si lasciò cadere su di una sedia

— Dove sei stato? – chiese ancora la donna.

— Perché? Come perché? È l'ora di rientrare?

L'uomo aveva gli occhi piccoli, le guance accese.

Guardò la bimba addormentata.

— Potevate andare a letto – fece.

— Ma si può sapere?

— Cosa, cosa vuoi sapere? – L'uomo s'alzò, s'avvicinò alla moglie: un passo pesante, incerto.

La grossa testa dondolò a destra, a sinistra; s'allungò sul collo, contro il viso bianco della donna.

— Hai bevuto! perché hai bevuto? – e la moglie si alzò per avvicinarsi alla bimba addormentata.

— Graziella, Graziella – chiamò piano.

Giovanna seguiva i movimenti del padre.

«Mio Dio, mio Dio, s'è ubriacato» e le sembrò che il cuore le si fosse subitamente fermato.

— Andiamo a letto, cara – la madre carezzava sulla testa la bimba.

L'uomo s'era avvicinato ancora alla moglie.

— Non sono ubriaco. Un bicchiere solo, un bicchiere con gli amici.

La madre si voltò a guardarlo: agli angoli degli occhi le s'erano accese due luci.

— La bimba ha mangiato solo un po' di pane, stasera. – Ora il pianto scendeva quieto sulle guance magre.

L'uomo ritornò a sedere.

— Un bicchiere, si sa, un bicchiere – ripeteva. – Non ho fatto un soldo, anche oggi, – e s'avviò per il corridoio.

— Vuoi un po' di pane? – chiese la moglie.

L'uomo non rispose. Era già nell'altra stanza. Si sentì il letto «cricchiare» sotto il peso del corpo: due, tre volte; poi tornò il silenzio.

La madre sollevò la bimba sulle braccia; la portò nella stanza da letto.

Giovanna seguì con lo sguardo la madre; i suoi occhi restarono a fissare il corridoio per qualche secondo: uno sguardo assente, distratto. Poi si alzò e raggiunse la madre.

La sorella era già distesa sotto le coltri.

La poca luce della lampadina illuminava il visino affilato: sotto gli occhi s'erano scavate due ombre profonde.

La madre cercava ora di togliere la giacca al marito.

— Nicola, Nicola – chiamava piano. Ma l'uomo continuava a dormire.

— Anche lui, pover'uomo! – La donna, ora, cercava di togliergli le scarpe.

L'uomo s'era rivoltato una, due volte sul fianco ed infine era rimasto, supino, a dormire.

«È già vecchio, pover'uomo». I capelli erano grigi sulle tempie; le rughe, attorno agli occhi, avevano formato come una raggiera.

— Vai a dormire, sarai stanca – disse a Giovanna la madre.

— Buona notte – sussurrò la figlia e passò nella cameretta accanto.

Il vento ora soffiava a sbuffi: fra un intervallo e l'altro il silenzio era profondo: come se ogni cosa stesse in attesa.

Il respiro della piccola si percepiva appena. La madre stava ad ascoltarlo. «È molto debole questa bambina; bisogna nutrirla bene» il dottore aveva insistito: «bisogna nutrirla bene».

Il marito russava. «Sveglierà la bimba». La donna chiamò piano:

— Nicola, Nicola.

L'uomo smise di russare, ma ora, di tanto in tanto, sospirava forte.

Il vento veniva ad intervalli; con impeto.

A volte sembrava che dovesse sfondare le imposte; tanta era la sua violenza. Poi taceva, come per accumulare energia.

La donna si rivoltava sotto le coperte: ad ogni movimento il letto «cricchiava».

— Lo senti, mamma? – la voce della figlia chiese dalla stanza d'accanto.

— Non dormi?

— Questo vento, una volta o l'altra, porterà via la casa.

— Dimmi un po' – chiese la madre.

— Che cosa?

— T'ha detto nulla quello stupido?

— Chi?

— Quello della «macchina».

— Ma che ti salta, mamma?

— Dimmi.

— Dormi, mamma. Nulla, proprio nulla.

L'uomo s'era calmato; dormiva tranquillo.

Poi anche dalla camera accanto giunse il respiro lieve della figlia.

Ma la madre non dormiva. «Un giorno o l'altro se ne andrà. Se ne andrà!» una voce picchiava dentro di lei; senza pietà.

La prima avventura

Camminava, svelto, lungo la via affollata.

La giornata tiepida aveva invitata molta gente sui marciapiedi; davanti ai caffè.

«Comprerò dei fiori». Nell'attraversare la strada si sentì investito dalla voce rauca di un'automobile. Raggiunse il marciapiedi opposto.

La facciata dei palazzi era chiara di sole.

Gli sembrava che la gente fosse molto contenta: saluti, sorrisi, come se si conoscessero tutti.

«Fiori no; meglio dei dolci. Qualcosa bisogna portare. Non sarà facile ad incominciare».

Entrò in una dolceria:

— Sei pasticcini — ordinò, mentre si guardava nel grande specchio che stava fissato dietro al banco: i suoi occhi erano fondi sotto le sopracciglia folte; la leggera pelurie sul labbro giovane; un po' pallido.

Aveva avuto torto a dubitare del successo. «Quando lo sapranno gli amici!».

Ritornò fuori; raggiunse il quartiere nei pressi della stazione ferroviaria. Adesso camminava lentamente. «Dev'essere una via equivoca». Ricordava d'averla attraversata una volta; o forse

l'aveva sentita nominare solamente?

Le vie del nuovo quartiere erano più strette; umide anche. I palazzi con la facciata più scura, come se il loro volto si fosse rabbuiato.

Via di Nola, Via Lincoln, Via Cesare Battisti: non riusciva a trovare la «sua». «Dev'essere una via equivoca. Anche la casa, forse».

S'avvicinò ad un commesso postale; ad altri non avrebbe chiesto.

— Scusi, via Marsala?

— Quella, laggiù – indicò l'uomo e proseguì senza nemmeno guardarlo.

Raggiunse la via: due, quattro, sei....dodici. Aveva l'impressione che la gente insistesse un po' troppo nel guardarlo. Proseguì più lento: diciotto, venti.... raggiunse il portone che portava in alto, a destra, il numero ventiquattro. Si guardò intorno ed entrò.

La scala era poco illuminata: il lucernaio doveva essere posto molto in alto: quattro piani, forse.

Primo piano: gli scalini erano umidi; come consumati dal tempo; o tutta gente ch'era salita e scesa per i diversi piani?

Superò gli ultimi scalini: due porte sul pianerottolo; una lievemente accostata.

«Aspetterà Nelly» e s'era avvicinato alla porta semi-aperta.

— Permesso? – picchiò timidamente.

— Permesso? – insistette più forte.

Sentiva il cuore tumultuare; poi il battito rallentò; si spense.

— Avanti, avanti. – Una donna era venuta incontro.

— Scusi, la signorina Nelly?

La donna s'era fermata a guardarlo, in su e in giù; per pochi secondi. Poi chiamò:

— Ninetta!

— Eccomi.

— Accompagna questo ragazzo ed avvisa la «signorina».

Seguì la cameriera per un corridoio ingombro di valigie.

Quella donna aveva calcato un po' troppo sul «ragazzo».

«Accompagna questo ragazzo». Un giorno il babbo l'aveva accompagnato dal dottore, al paese. «Questo ragazzo è un po' pallido, dottore». «Nulla, nulla; è già un po' in là, un po' in là. Bisogna che comprenda, che stia attento: cosa da nulla».

Ninetta l'aveva introdotto in una camera da letto.

— Vado a chiamare la «signorina».

Dapprima non aveva distinto quasi nulla.

La stanza era malamente illuminata da una finestra a vetri opachi. «Deve dare su un vicolo» cercò orientarsi. «Un vicolo un po' sudicio».

Credeva di averlo attraversato una volta. «Gente di malaffare» aveva letto tante volte nella cronaca nera, sui giornali.

Al pianterreno delle case ricordava d'aver intravisto povere, triste figure di donne. Non vi aveva rimesso più piede, ma gli era

rimasto dentro un turbamento strano.

Dalla finestra filtrava poca luce. Cominciava a distinguere: un divano, qualche sedia, una specchiera, un letto: ampio, immenso.

«Perché non viene?». Cominciava a sentire freddo; forse perché il cuore non batteva.

Nella stanza non v'era alcun segno della signorina Nelly: una veste, un paio di scarpine, un pettine; nulla!

«Non dev'essere la sua camera da letto». Il suo cuore s'era rimesso a battere: picchiava forte contro il petto, come volesse uscirne. Un fruscio di sete nel corridoio.

— Ti ho fatto attendere molto, caro? — Nelly si era chinata su lui a baciarlo.

Strinse le labbra per non sentire il sapore di quel rosso acceso sulla bocca. «Anche quelle del vicolo hanno tanto rosso sulle labbra. Cosa farà ora?» e s'era sentito irrigidire come un fantoccio.

— Siedi, caro; non mi dici nulla! — Nelly accennava al divano.

Alzò la mano col pacchetto, ma i suoi occhi guardavano altrove: il letto, quel letto ampio, immenso: l'unica cosa chiara in quella stanza.

Coperta bianca, superficie ineguale. «Non è il suo letto, non è il suo letto».

Nelly aveva preso il pacchetto.

— Attendi un momento, caro. Un po' d'acqua calda e torno subito.

Il fruscio della seta s'era perduto in fondo al corridoio.

Era rimasto all'impiedi.

Dalla finestra lo aveva raggiunto la luce. Se ne sentiva investito tutto. Il cuore giocava ancora una volta a non battere. «Un po' d'acqua calda». Gli sembrò che il pavimento della stanza ne fosse tutto impregnato.

S'appressò alla porta e sporse la testa sul corridoio: in fondo a quel buio la luce della porta d'ingresso.

«Un po' d'acqua calda....». Era scivolato adagio adagio fino al vestibolo; nessuno! Alzò il piede per scavalcare lo scalino della porta d'ingresso. Lo alzò alto, come se lo avesse diviso da quella luce un muro. Si precipitò per le scale.

Quando fu sulla strada risentì battere il cuore; un tuffo caldo, pieno, lo aveva investito tutto.

La giostra

Quando i primi furgoni arrivarono nella piazza, era ancora presto. Si disposero tutti attorno e gli uomini cominciarono a scaricare i «pezzi».

Il bambino, al ronfare dei motori, era scivolato dal letto, s'era avvicinato alla finestra, era salito sopra una sedia.

— Babbo, la giostra; è arrivata la giostra.

Il padre infilò i pantaloni, raggiunse il figlio, lo prese in braccio e restò a guardare anche lui.

Gli uomini nella piazza mettevano in ordine le casse, montavano già i pezzi.

— Vi sono i cavalli? – chiese il bimbo.

— Certo; vi saranno anche i cavalli.

In fondo alla piazza s'allungavano una ad una le aste della «ruota». Nel grigio del mattino sembravano le braccia d'un mostro.

— Mi porterai sui cavalli?

— Vedremo, vedremo.

— Portalo a letto; è ancora l'alba, – la voce della madre veniva dal buio, in fondo alla stanza.

L'uomo portò a letto il figlio.

— Se dormirai ti porterò sui cavalli.

Il bimbo aveva chiuso gli occhi e li teneva stretti.

Il padre gli prese tra le dita il nasino: il braccio si mosse da sinistra a destra.

Gli occhi del bimbo rimasero chiusi.

L'uomo sorrise; ritirò la mano e raggiunse la moglie.

— Hai dato qualche cosa ieri sera al bambino? — chiese la donna.

— No, perché?

— L'ho sentito muoversi, stanotte; deve essersi anche svegliato.

La donna s'era già vestita. S'avviarono verso la stanza d'accanto.

Nel passare avanti al letto l'uomo si fermò un momento; posò la mano sulla fronte del bimbo:

— Mi sembra un po' caldo, — disse.

— Sarà lo stomaco — fece la donna — mi farò prestare il termometro, più tardi.

Anche lei s'avvicinò al letto, posò le labbra sulle guance del figlio, poi raggiunse il marito che s'era avviato verso la cucina.

Quando ebbe preparato la colazione ritornò nella stanza da letto.

L'uomo aveva aperto la porta d'ingresso:

— Tienilo d'occhio — la sua voce raggiunse la moglie; poi i passi risuonarono per la scala, fino in fondo al portone. Attraversò la piazza.

Attorno ad una trave robusta gli uomini disponevano una pista di legno.

«Dev'essere la giostra». Raggiunse la parte opposta, infilò la strada che lo avrebbe portato alla periferia.

Quando ritornò dal lavoro la piazza era illuminata.

L'urlo degli altoparlanti gli era venuto già incontro. La gente sostava intorno ai «giuochi» e gli uomini, avanti agli ingressi, invitavano ad entrare.

Nel centro il baraccone dei cavalli era illuminato con lampadine multicolori.

L'uomo alzò gli occhi verso la sua finestra: la luce dietro i vetri era pallida. «Starà male». Affrettò il passo, raggiunse la sua casa, salì le scale.

— Il bambino? — chiese alla moglie.

— L'ho tenuto a letto; ha la febbre. L'uomo passò nella stanza da letto.

— Che ti senti? — domandò e prese nella sua la mano del figlio.

— Niente — rispose il bimbo.

Gli occhi erano piccoli; sembrava facesse fatica a tenerli aperti.

— Che ti senti?

Il bimbo non rispose. Guardava la finestra.

I vetri erano rossi come se nella piazza avvampasse un incendio. La voce degli altoparlanti saliva rumorosa; riempiva la

stanza.

L'uomo s'appressò alla finestra, alzò le mani, le posò sull'imposta.

— Vuoi che chiuda?

— No, no – fece il bimbo; poi domandò:

— Mi porterai sui cavalli?

— Domani starai bene; ci andremo insieme, caro. – L'uomo s'era riavvicinato al letto.

La sua mano passava e ripassava sulla fronte del bimbo, come se volesse scacciarne la febbre che affiorava, rossa, sulla pelle lucida.

— Prendiamo un boccone? – la moglie s'era affacciata nella stanza e l'aveva chiamato.

La raggiunse in cucina.

— Ho poca fame – fece.

Ma lei insistette:

— Un boccone bisogna mangiarlo. Chiameremo il dottore domani – aggiunse poi.

Quando ebbero mangiato andarono a letto.

Durante la notte il bimbo se ne stette quieto.

L'avevano coricato in mezzo a loro. Il padre di tanto in tanto allungava la mano a toccargli la fronte.

— Scotta – diceva piano.

La madre taceva. Ogni tanto asciugava il sudore sul visino. La

sera, prima d'andare a letto, aveva acceso il lumino avanti all'immagine della Madonna. La fiamma sembrava galleggiare entro al recipiente di vetro, sulla cera sciolta e la luce era incerta.

Quando la donna alzava il braccio, sul muro si proiettava la lama di una falce.

Il dottore l'indomani diagnosticò: – Polmonite.

Era molto serio quando parlò: – Bisogna che sudi – e scrisse qualche rigo.

Il padre tornò al lavoro.

— Avviserò il padrone, tornerò più presto – aveva detto.

Rientrò con un pacchetto in mano.

— T'ho portato un giocattolo, un bel giocattolo.

Ma il bimbo non apriva l'involto; guardava la finestra: dalla piazza salivano le prime note degli altoparlanti.

— Appena ti alzerai ti porterò sulla giostra.

La testolina accennò di sì, ma gli occhi erano appena aperti. Il giocattolo era rimasto sul letto.

Di tanto in tanto la madre portava gli «impiastri» fumanti.

— Ancora uno, tesoro, ancora uno e guarirai. – Sollevava la camiciuola; la pelle era arrossata: una grande macchia sul petto magro.

Anche la notte i panni caldi e gli «impiastri» tormentavano il bambino.

Il padre non era andato più al lavoro.

Il dottore veniva ogni giorno: ascoltava sul petto, sulla

schiena.

— Un po' grave; speriamo bene – parlava solo quando lo accompagnavano alla porta.

«Speriamo bene». Il padre covava cogli occhi il suo piccino.

Al settimo giorno l'ammalato sembrò migliorare.

Come se si ricordasse appena allora che in piazza vi era la giostra chiese quando avrebbero incominciato a «cantare».

— Più tardi – disse il padre – più tardi cominceranno.

Ma i baracconi erano stati smontati; la carovana si preparava a ripartire: «Una cattiva piazza».

Quando fu buio il bimbo ritornò a peggiorare, ma gli occhi, nelle orbite scavate dal male, fissavano la finestra.

— Quando comincerà? – una voce esile, quasi vicina a spegnersi.

La madre lo carezzò sui capelli.

— Più tardi; vedrai che cominceranno.

L'uomo s'alzò, s'avviò verso l'uscita.

— Vado e torno – disse piano.

Rientrò poco dopo, s'affacciò nella stanza, fece cenno alla moglie.

— Cos'è?

— Ho messo un disco; appena sarò entrato attaccherai.

— Hanno incominciato – fece appressandosi al letto. Dalla stanza d'accanto la voce del fonografo era arrivata, aveva riempito la cameretta.

— Senti?

Il bimbo accennò di sì.

Poco a poco il suo respiro si fece più debole.

— Oh Dio! Oh Dio! – L'uomo sollevò il figlio; chiamò la moglie.

Il bimbo reclinò il capo.

— Muore! muore! – la madre si mise ad urlare; strappò dalle braccia del marito la sua creatura; la posò sul letto.

— Figlio mio, figlio mio!

Dalle case vicine accorsero le amiche.

L'uomo baciò sulla fronte il bimbo, passò nella stanza d'accanto: il disco nel grammofofono continuava a girare: allungò la mano:

— È inutile, ormai; è inutile! – mormorò.

Dalla piazza saliva il ronfo dei motori: i primi furgoni stavano per ripartire.

La finestra illuminata

Improvvisamente quella finestra s'era illuminata nella sua attenzione. Forse a causa dell'impossibilità di prendere sonno in quella notte calda, o forse perché tutte le altre finestre di quel palazzo di fianco s'erano da ore appartate, l'una dietro l'altra, nell'ombra.

Attraverso il vano della sua finestra spalancata per lasciare entrare il «fresco della notte» scorgeva anche una striscia di cielo, sul tetto della casa. Qualche stella più viva si staccava dal fondo scuro.

Ma era quel rettangolo giallo che lo interessava ora.

Nel silenzio della notte trovava assurdo che qualche cosa parlasse, e quella finestra stava lì a dirgli che anche lassù qualcuno vegliava.

Dal breve giardino che divideva i due fabbricati, ove spaesate intristivano alcune piante, si levava, nel buio, qualche lucciola ad accendere piccole fiamme azzurre. «Starà male qualcuno». Il vecchio l'aveva incontrato appena il giorno avanti; anche la vecchia aveva però incontrato.

L'uomo, da quando s'era sposata l'unica figlia, era ben matura anche lei povera donna, era incurvato poco a poco come schiacciato dal peso di quell'assenza.

«Un malanno improvviso; alla loro età, si sa!». Le ore passavano lente o forse trattavasi solo di minuti. Al buio nella sua stanza sembrava che la notte non dovesse avere più fine. Accese la lampada: «Solo le due». Spense; l'oscurità gli avrebbe riconciliato il sonno.

Restò così, immobile sul letto, come se il più piccolo rumore potesse prolungare la sua insonnia; ma la finestra illuminata inviava fino a lui la sua luce gialla: ne aveva gli occhi riempiti. «Certo qualcuno starà male; gli altri veglieranno».

Anche lui aveva vegliato per tante notti accanto alla stanza della mamma. «Luigi, Luigi» «Mamma?» «Vieni, aiutami». E lui a sollevare la madre sul fianco, ad aiutarla a trovare, quel povero corpo tormentato, un momento di sollievo.

Poi da capo, sempre da capo; per notti intere.

E la fine; era venuta la fine: una perdita immensa!

«Senza pietà è con me il buon Dio». Si lamentava la mamma.

Giusto; era stato senza pietà verso di lei che aveva avuto tanta fiducia.

Rimbombò un colpo, due, tre; qualcuno picchiava sul portone della casa di fianco.

«Il dottore; o forse il prete; dev'essere grave».

Un'ombra attraversò, lassù, il rettangolo di luce. Sulla strada il rumore del portone che si apre, si richiude: un lamento cupo.

Non l'aveva sentito mai lamentare così, quel portone.

Tre ombre passarono veloci dietro la finestra illuminata; poi

più niente. Aveva riacceso la lampada. Stavolta le ore erano passate più veloci: «Le quattro a momenti; è inutile, e domani farò tardi in ufficio».

La luce di fronte era leggermente sbiancata ed, attorno attorno, si schiariva l'intonaco del muro. Poche stelle erano rimaste attaccate alla striscia di cielo sul tetto: si potevano contare, ora.

Adesso aveva notato che nel giallo dei vetri spiccava, nera, una croce a tre braccia. «Dev'essere morto». Solo ora questo suo pensiero aveva potuto prendere forma «Dev'essere morto».

Poi le ombre cominciarono a dileguarsi e l'alba venne a cancellare il giallo dalla finestra.

Infine venne a chiudere i suoi occhi stanchi. Nel ridestarsi non ricordò più nulla, ma la stanchezza alle membra venne a richiamargli l'insonnia ed i suoi pensieri.

La finestra al terzo piano era spalancata: «L'avranno posto in mezzo alla stanza; coi ceri». Il sole aveva acceso, intanto, uno ad uno, i vetri delle finestre e dal cornicione della casa di fronte, insieme ai grossi nidi, pendevano le rondini.

S'era alzato in fretta. Erano già le nove ed avrebbe dovuto trovarsi in ufficio. «Sarà capace di richiamarmi per dieci minuti di ritardo». Stavolta però avrebbe risposto risentito al capo ufficio: «Si resta tante volte in ufficio fuori dell'orario. Nessuno chiede niente. Per ore intere: nessuno pretende con questo d'essere fatto cavaliere; ma pochi minuti si sa; non cascherà il mondo».

S'era già trovato per le scale; avanti al portone.

La strada era inondata di luce, ma l'aria era fresca come se la città fosse uscita allora allora da un bagno.

Pochi passi ed aveva raggiunto il portone della casa di fianco.

La finestra al terzo piano era tornata improvvisamente a brillare nei suoi occhi.

Sugli scalini, davanti al portone, la portinaia dava gli ultimi ritocchi di scopa.

— Buon giorno, signor Luigi.

— Buon giorno – ed aveva sentito subitamente il bisogno di chiedere:

— Sicché questa notte?

— Già, un maschio, un bel maschio!

— Cosa?

— La signora del terzo piano; ritornata l'altro giorno. Capiirà: queste cose è meglio presso la mamma.

— Auguri, auguri – e s'era affrettato ad allontanarsi: bisognava raggiungere l'ufficio. L'orologio, sul fabbricato della stazione, segnava già le nove e mezzo; ma s'era inoltrato lungo il viale del giardino avanti la stazione.

Le margherite, a ciuffi, spiccavano sul tappeto delle aiuole: tanti occhi, tanti occhi freschi di bimbi. Macchie d'ombra e di sole sulla terra; gocce di stelle sull'erba, sui fiori.

«Il capo ufficio farà certamente una delle sue scenate». In alto fra le rame, ricche di foglie, giovani voci di passeri. «Anche loro»

e proseguiva calmo sotto al verde.

«Il dovere, avrebbe eletto il capo, il dovere, sarò costretto a prendere provvedimenti». Ma lui avrebbe lasciato dire; non avrebbe risposto proprio nulla; si sentiva contento; tanto contento.

“Finalmente un po’ di pace”

— Sembrava un angelo stamane.

— Era proprio bella la mia bambina!

— Un angelo, un angelo – insistette la «zia Maria». – I fiori d’arancio sembravano veri.

Ora ritornavano dalla stazione. Avevano accompagnato i «colombi» che «volavano» verso la Sicilia.

— Se Dio vuole tutto è ormai a posto – commentò il signor Antonio.

La vettura s’era fermata avanti il cancello della villetta.

Il signor Antonio discese e s’affrettò a porgere la mano alla zia Maria: ci teneva, quel giorno, ad essere galante; poi strinse quella della moglie.

— Ai nostri tempi si restava in città, vero?

La signora Tina sorrise.

Dalle altre vetture erano intanto scesi i parenti dello sposo.

— Prego, accomodatevi; un altro bicchierino alla salute degli sposi – invitò il signor Antonio.

— Ma no, grazie, grazie – gli invitati volevano salutare; semplicemente.

— Ma ti sembra Tina, andare via senza sedersi ancora un minuto? – il signor Antonio si rivolse alla moglie. – Su, invitali tu.

— Oh, mio Dio, fateci ancora contenti.

I parenti si avviarono; anche qualche amico accettò l'invito; gli altri ripartirono.

— Congratulazioni, congratulazioni!

— Una bella coppia!

Il signor Antonio baciava la mano, alle signore; ricambiava vigorose strette con gli uomini.

Quando l'ultima vettura fu partita raggiunse gli invitati.

— Se Dio vuole è finita.

In casa però s'era dato di piglio ai liquori. Gli amici s'erano divisi in piccoli gruppi e parlavano, naturalmente, dei «colombi».

— Si fermano a Roma, vero?

— Pino conosce bene la Capitale – il padre dello sposo ci teneva a farlo notare – conosce bene la «Città dei Cesari».

La signora Tina distribuiva pasticcini ai bimbi:

— Ancora uno, caro, ancora uno per gli sposi – e dentro ripeteva come un'eco «Per la mia Ginetta, per la mia Ginetta».

Poi il parlottio si spense.

I gruppi si sciolsero; ognuno s'allontanò con un sorriso ed un augurio sulle labbra.

— Come Dio vuole stavolta tutto è finito – il padrone di casa commentò forte.

— Un po' di quiete ce la meritiamo, vecchio mio – e la signora Tina sorrise dolcemente al marito.

— Quei bimbi della Starni, che sfacciati! – La zia Maria era

rimasta a dare «una mano» alla cognata.

— Bimbi, bimbi – fece la madre della sposa.

— Macché, hanno allungato la mano cinque, sei volte – La «zia Maria» sembrava scandalizzata.

«Or è finita...».

Fischiettava su e giù per la camera il signor Antonio.

— Signora i camerieri del caffè – annunziò la domestica.

— Falli passare.

— Comanda altro, signora?

I due camerieri avevano allineato sui vassoi i bicchieri.

— No, grazie.

— L'abbiamo contentata?

— Oh servizio perfetto – e la signora Tina lasciò cadere sui vassoi alcune monete d'argento.

— Grazie, grazie.

Gli uomini se ne andarono ed il tinnire dei cristalli si perdettero di là dal salotto; giù per le scale.

— Ed anche questo è fatto – risuonò l'immane commento del signor Antonio.

— Si fa tardi, Maria – osservò la signora Tina.

Aveva preparato un pacchetto e l'aveva posto accanto alla borsetta della «zia Maria».

— Questo per i bimbi del caseggiato.

— S'è già fatto buio; vado, vado. — La zia Maria raccolse le sue cose, salutò i due parerti e s'allontanò giù per le scale. Si senti scricchiolare la ghiaia del giardino, poi tornò il silenzio.

— Finalmente un po' di pace — fece la signora Tina. — Una fatica, una vera fatica questi giorni.

Il signor Antonio s'era avvicinato alla moglie; teneva con la mano destra una bottiglia di «Strega».

— Vogliamo bere anche noi un bicchierino?

— Hai ragione, vecchio mio.

— Alla felicità dei nostri figlioli.

— Alla loro felicità.

— Un po' stanca? — Il signor Antonio aveva deposto la bottiglia e carezzava sui capelli la moglie.

— Una grande fatica, t'assicuro. La paura che mancasse qualche cosa. Che batticuore agli ultimi momenti; ma è andata bene, vero?

Su, dal giardino, erano a poco a poco salite le ombre; ora scendevano dagli angoli della stanza; attorno ai mobili.

Anche il silenzio era penetrato, cauto, leggero, lasciando d'ovatta ogni rumore.

«È tornado il sereno...»

fischiettava il signor Antonio sprofondato nella sua poltrona.

«È tornata la pace».

La signora Tina s'era allontanata pel corridoio col suo passo leggero.

Ora chiamava dalla stanza della figliola.

— Vengo, cara. — Il signor Antonio raggiunse la moglie.

— Oh, povero piccolo! Tutto il giorno chiuso qui, povero piccolo. Chi si ricordava più di te?

— Bene? — interrogò meravigliato il marito.

— Guarda, non vuole venire fuori. Su, caro, su.

Ma il cane se ne stava accovacciato sotto il letto.

I suoi occhi erano velati, guardavano fissi: uno sguardo umano.

— Oh, perché non vuole venire fuori? — la signora ripeteva — perché non vuole?

— Perché... perché — fece eco il signor Antonio. — Si sa; la sua padrona non c'è più.

— Oh, Antonio, la nostra bimba non c'è più!

La voce della moglie s'era subitamente intenerita. «Ora piange, ora piange». Il signor Antonio cercò reagire.

— Che c'entra questo? La nostra ragazza è felice.

Ma la sua voce suonava pacata, come malata.

Il silenzio pesava fra una frase e l'altra.

— Ora lo farò uscire io.

Ma la signora Tina s'era inginocchiata. Aveva già preso in

braccio il cagnolino.

— Penseremo noi, piccolo, penseremo noi a te. Vero Antonio?

S'era alzata ed i suoi occhi s'erano fermati sul letto bianco della figlia.

— Oh, Antonio, cosa faremo noi due, da soli? — domandò: una voce da bimba spaurita.

— Giù, mettilo giù. Non bisogna abituarlo — disse il signor Antonio.

Sperava che posato per terra il cane abbaiasse. Voleva che abbaiasse, per sentire un po' di rumore. Il pianto della moglie gocciava già nel silenzio della casa.

La vendita

— Giulio, Giulio.

Il ragazzo aveva aperto gli occhi: su di lui stava chinato il padre.

— Svegliati, andiamo in campagna. — E gli aveva carezzato i capelli, fermando la mano larga sulla fronte. — Vado a prendere la giumenta; ti troverò pronto?

— Sì, papà — Il ragazzo era già seduto in mezzo al letto; si stropicciava gli occhi ancora pieni di sonno.

Sulla tavola il padre aveva lasciato la candela accesa e le ombre, lungo le pareti, si alzavano e si abbassavano.

Dalle imposte, accostate, filtrava un po' di luce: timida, come un raggio di luna.

— Giulio ti alzi? — chiese la voce della mamma dalla stanza vicina.

— Sì, mamma.

— Starà per tornare tuo padre, non lo fare aspettare.

Avanti al portone s'era fermato lo zoccolio della giumenta. Saliva già il rumore della corda passata entro l'anello del battente.

Poi il passo del padre su per le scale: lento, pesante.

«Invecchia il babbo». Giulio aveva spalancato il balcone.

L'aria giovane l'investì; respirò allegro.

Le case erano livide, come se il freddo della notte le avesse intrizzite; le tegole erano chiare e qua e là, nelle case più alte, il sole aveva acceso i vetri alle finestre.

— Sei pronto? — il padre era entrato, s'era affacciato nella stanza della mamma; parlavano sottovoce.

— Sì, babbo. — E s'avviò per le scale.

— Ritornate presto — li aveva raggiunti la voce della mamma.

Giulio saltò in groppa alla giumenta; strinse le ginocchia nude contro i fianchi morbidi della bestia.

Il padre staccò la corda dal battente; montò in sella.

La cavalla aveva girata la testa a seguirne i movimenti: l'occhio, nella grande orbita, era umido, come velato. Al richiamo del padrone si pose sollecitamente in cammino.

Li aveva raggiunti all'angolo della strada, di corsa, il cane; li aveva sorpassati, s'era fermato per voltare la testa ed aveva ripreso la corsa.

Le prime case del paese erano già dietro le loro spalle ed il ragazzo aveva chiuso lentamente gli occhi, come per dormire. Per tenersi più sicuro in groppa aveva affondato le mani nelle tasche del babbo.

Gli sembrava di aver fatto tanto cammino e di viaggiare, adesso, come nelle fiabe che la mamma era solita raccontare, nelle serate d'inverno, a lui, alle sorelle: la strada larga, bianca; fra alberi con grandi foglie mormoranti piano; lui sul carro, nascosto

sotto il fieno odoroso; verso paesi sconosciuti; in cerca della felicità.

— Dormi? — La mano del babbo carezzava il suo ginocchio.

— No, papà — E s'era riscosso; aveva notato ora qualcosa di morbido contro le sue dita, nella tasca.

«Ha portato i sigari, dev'essere contento». Il padre fumava raramente, poche boccate, «nelle grandi occasioni» come soleva dire.

Ai lati della strada si stendevano i campi: le spighe si muovevano pigre, come se il sole le avesse svegliate allora allora. Erano alte; quelle gialle, nei campi più esposti, erano lente a muoversi come se il tempo le avesse rese rigide, pesanti. «Anche il babbo su per le scale»; risentì il rumore dei passi.

Il cane si tuffava in mezzo al grano; svegliava qua e là un'ala, ricompariva guaiando e restava a guardare il padrone. Sembrava aspettasse un comando, un cenno di approvazione, ma il padrone, stavolta, continuava a tacere. «Riuscirà». Giulio era certo che il cane avrebbe raggiunta, portata una quaglia. Seguiva qua e là il rimuoversi, violento, delle spighe.

Infine sul poggio, fra i mandorli, s'affacciò la loro casetta. Il suo volto, tra il verde giovane delle piante, era pallido. Le imposte al primo piano erano chiuse: due piccole finestre, come due palpebre. Sembrava fosse ancora assopita.

La cavalla aveva affrettato il passo, svoltando nella viottola.

Ai piedi del poggio il padre era sceso e camminava avanti, con

le redini in mano.

— Resta — aveva detto; Giulio avrebbe preferito salire a piedi anche lui.

Avanti alla casetta si lasciò scivolare dietro alla bestia, si portò in mezzo allo spiazzo; restò a guardare i campi che si stendevano sotto il poggio, fino all'orizzonte.

— Vuoi girare un po' con me? — la voce del padre lo scosse; si avviò dietro a lui, sotto ai mandorli.

Lo fermò l'abbaio del cane. L'animale era inquieto; Giulio ricordò che il padre soleva giocare con esso ogni volta che scendeva da cavallo; qualche minuto: lanciava lontano un pezzo di legno; il cane correva, raggiungeva l'oggetto, lo riportava deponendolo ai suoi piedi, poi, in attesa, ne sorvegliava le mani. Ma il padre passava da una pianta all'altra, ora.

— Ha messo su la chioma. — Le larghe mani si posavano a tastare il tronco giovane, come per provarne la robustezza. Allora gli occhi s'accendevano come se vi picchiasse entro un raggio di sole.

— Ricordi com'era debole questa, l'anno scorso? S'era spezzata sotto le tue mani. Ora è al sicuro.

Nel lasciare dietro a sé la pianta tirava, stretto nel pugno, un ramo, per uno, due passi, poi apriva la mano: il ramo continuava per un po' a dondolare: su e giù, come a salutare.

Erano arrivati avanti ai peschi: piantati qualche anno prima che nascesse Giulio ed erano già alti.

Il padre alzò la mano a tastare una, due pesche; ne carezzò la peluria, una carezza lenta, leggera, come quando la mano si fermava sulla nuca del ragazzo e le dita scivolavano lungo la schiena a svegliare in lui un brivido improvviso.

— Sono ancora acerbe, ma puoi mangiarne una.

Aveva raccolto un frutto, gliel'aveva dato e, dopo d'aver acceso un sigaro, s'era allontanato lentamente.

Il fumo avvolgeva, di tanto in tanto, in una nube grigia, la sua testa. Allora le linee del volto si perdevano.

Giulio guardava in fondo alla piana: lo stradale serpava, bianco, fra il verde. I carri avanzavano piccoli, grandivano. Il macinio vicinava, saliva fino a lui. Quando erano in fondo al nastro bianco sembravano grosse testuggini, traballavano, come ubriachi, avanzavano lenti, fra il rovinio delle ruote. Ogni tanto uno sbuffò di polvere si levava dal suolo. Nel polverone il carro perdeva il profilo, come il padre avvolto nella nube grigia.

«Dev'essere triste» Cercò fra gli alberi: era in fondo, vicino al limite del mandorleto; sembrava piccolo, il padre.

«Dev'essere triste oggi». Giulio s'era disteso sotto un mandorlo, aveva a poco a poco chiusi gli occhi. Ora il sole picchiava sulla casa, le mura perdevano le linee, si scioglievano: una sola luce; come una nube; s'allontanava, svaniva poco a poco. Anche gli alberi così. Il viaggio continuava: il macinio del carro lo sentiva sotto di lui, tra le giunture antiche delle ruote e la strada era lunga, sotto il cielo di piombo. Ai margini gli alberi erano nudi e

i rami morivano in alto, contorti, senza foglie.

— Giulio! — Si svegliò; il padre era avanti alla casa, teneva per le briglie la giumenta.

— Vieni, si ritorna.

Salirono a cavallo. L'animale s'avviò sollecito.

Il padre accese ancora un sigaro. Il ragazzo aveva alzato gli occhi: erano alte le spalle del padre. I capelli scendevano di sotto al berretto fin sopra al bavero. Sembrava più vecchio così; avrebbe voluto che parlasse.

Quando dalla viottola svoltarono nella strada il padre fermò l'animale; si voltò.

Sembrò a Giulio che gli occhi, agli angoli, brillassero. Il fumo ammorbidi, sciolse quel luccichio.

— Guarda la casa.

Si voltò anche lui.

— Com'è bianca!

— Dev'essere il sole — disse il ragazzo.

— Già — il padre voltò la testa, battè pesante la mano sulla spalla all'animale.

— Non ci ritorneremo più — aggiunse dopo un po'. — Gli affari... Era del nonno... Ma tu sei un ragazzo. È inutile. Saprai poi.

Ora taceva. Le boccate di fumo seguivano dense; avvolgevano la sua testa; avevano acceso le lacrime agli occhi di Giulio. Forse erano state quelle parole.

La terra odorava

Quando gli alberi cominciarono a diradare la macchina si fermò; svoltò a sinistra e s'inoltrò, lenta, sotto gli alberi; nel bosco.

— Basta — ordinò il «capo» ed il motore si spense.

— Già — Il «capo» accennò a Tony — Voi due vi terrete pronti, — aggiunse. Aprì lo sportello e scese.

Tony lo seguì.

S'incamminarono l'uno dietro all'altro. Presto raggiunsero il margine del bosco. La casa si levava in mezzo alla radura: grigia nel chiarore dell'alba.

L'erba era scura nella radura.

Il «capo» sostò a guardare sul limitare del bosco, poi fece piano:

— Andiamo

Il fruscio dell'erba, contro le gambe, riempì il silenzio; le scarpe si posavano dure e l'erba si piegava.

La radura era vasta e Tony avrebbe voluto far presto, ma il «capo» avanzava lento avanti a lui, come se provasse difficoltà a camminare.

La radura era grande ed il cielo era alto sulle loro teste.

«Non era cosa per me» Tony avrebbe preferito restare nella

macchina: un colpo nuovo per lui.

Quando raggiunsero la siepe, che chiudeva tutt'intorno la villetta, il «capo» sussurrò:

— Occhio

Tony s'accosciò dietro la siepe; il «capo» s'allontanò per appostarsi dalla parte opposta.

Un fischio venne di dietro alla siepe.

«È a posto». Tony s'allungò per attendere più comodo.

L'erba attorno a lui era alta ed il cielo, ora che la luce del bosco s'era fatta rosea, più lontano.

Quando il primo raggio di sole picchiò ai vetri della finestra, sul giardino, il cielo s'inazzurrò.

I muri della casa schiarirono e le ombre, qua e là fra gli alberi, si spostarono timide.

Poi la luce del sole irruppe sulla radura e la casa sembrò scuotersi dal torpore: le ombre si rifugiarono sotto i cespi delle margherite e vi rimasero acquattate.

I muri si colorarono come se il sole avesse fatto scorrere più veloce il sangue nelle loro fibre.

Tony, di tra le pietre ed i teneri rovi, sorvegliava la casa. «Se la bimba verrà dalla tua parte, toccherà a te». La voce del «capo» suonava chiara al suo orecchio; forse perché il silenzio s'era fatto immenso.

Sollevò la testa: l'erba, attorno, si muoveva con ondeggia-

menti di mare sotto il soffio della brezza ed il verde aveva turba-
menti improvvisi di acciaio.

Dal giardino eruppe, improvviso, il grido di un gallo.

Il cuore ebbe un tuffo entro il petto di Tony: il battito si
spense per riprendere più veloce; come al richiamo di una voce
nota.

Il canto si ripeté, limpido, nella chiarezza del mattino.

«Antonio, Antonio, ha cantato il gallo». La moglie scuoteva la
sua spalla, allora. «Alzati» aggiungeva piano.

La mula zappava nel buio della stalla d'accanto.

La piccina dormiva in mezzo a loro sul vasto materasso di
crine.

«Se verrà dalla tua parte toccherà a te: un salto ed il tappo alla
bocca», la voce del «capo» risuonò ancora più vicino, come se
l'uomo fosse sdraiato accanto a lui.

Il cuore picchiò dentro veloce: il battito accese il fuoco lungo
il corpo; alle sue guance. «Che succede?». Le braccia dolevano a
muoverle; le gambe pesavano come se in fondo avesse calzate le
antiche scarpe di contadino. «Dev'essere il whisky».

Si scosse, come per scrollare d'attorno qualcosa che lo infa-
stidiva; poi s'adagiò supino.

Il cielo era più alto, ora, e la luce piena aveva spazzato il grigio
dell'alba; l'azzurro era intenso.

Tony sentì un vuoto dentro come quando s'era trovato sul
ponte della nave che lo trasportava lontano e l'ultimo lembo

della sua terra s'era smarrito all'orizzonte.

L'erba frusciava attorno a lui ed il verde aveva ondeggiamenti di mare.

«Non era colpo per me». In città sapeva il fatto suo: fra i vicoli, o sotto i portoni soleva acquattarsi insieme all'ombra: sapeva muoversi, veloce, al momento giusto.

Qui tutta quella luce lo turbava ed il silenzio pesava su di lui come una cosa viva.

L'erba vibrava sotto la brezza.

Quando lui era piccolo, il padre lo portava in campagna e lo lasciava vicino alla mula, mentre si dava a falciare l'erba.

Antonio seguiva il lavoro del padre: la falce brillava sotto il sole e l'erba strideva prima di cadere sul braccio robusto.

Poi il padre andava a dare un'«occhiata» attorno ed egli restava allungato a guardare le nuvole che viaggiavano in cielo.

Lo stridere d'una porta lo fece voltare verso la siepe: una donna era uscita dalla casa; s'era avvicinata al pollaio. Ora ritornava seguita dalle galline pettorute; dietro alla rete.

La donna brontolò qualcosa agli animali poi rientrò in casa.

Passò ancora del tempo. Tony non avrebbe saputo dire quanto. Il sole era già alto e l'erba nei vuoti lasciati dai passi del «capo», s'era lentamente riavuta.

La casa era tutta bianca e gli occhi di Tony ne erano riempiti.

I nervi vibravano ed il cuore aveva tuffi e fermate ad ogni rumore. Ma la terra sotto il mento odorava: un odore aspro

come fosse piovuto di fresco: un odore antico che si faceva strada fra l'erba; veniva anche da dentro di lui, come se ci fosse stato da sempre: se ne sentiva stordito.

Cercò reagire: si tirò su e rimase a guardare il giardino.

La bimba era lungo le aiuole: si tirava dietro una culla; certo doveva essere una culla.

Tony la guardava muoversi: uno sguardo calmo.

La bimba aveva svoltato a sinistra; s'avvicinava alla siepe. Quando fu vicina levò gli occhi su di lui: due occhi grandi, come le margherite sui cespi. Ma Tony guardava sereno ed il cappello era rimasto sull'erba.

Una mano comparve di là della siepe, in fondo al giardino; s'agitò, disparve; ma Tony aveva le gambe rigide e il cuore non batteva più.

«Dev'essere così alta la mia». La bimba ritornò indietro; si voltò ancora una volta, poi s'affrettò a rientrare, trascinandosi dietro la culla.

— Vigliacco! — Tony solo allora s'accorse che il «capo» l'aveva raggiunto. La voce riempì il silenzio.

Tony restò dritto nel sole: lo raggiunse il luccichio di un'arma.

Sentì la puntura nel fianco e cadde ginocchioni.

Il fianco era caldo e la testa cominciò a svuotarsi.

Sentì il battito del motore nel bosco, ma non tentò di alzarsi; il bosco era lontano e gli alberi si muovevano arretrando.

La pianura ondeggiava; l'erba frusciava; la terra odorava.

Si distende supino, Antonio.

Ora la testa è più vuota ed i pensieri ballano: il «capo» ha in mano la falce e l'acciaio luccica al sole. Ma non è più il «capo» l'uomo che falcia; è lui, Antonio: bracciate larghe come quando si nuota: l'erba stride e cade piegata sul braccio sinistro: la terra odora dall'erba recisa goccia la linfa come tenero pianto.

Poi le ossa sono stanche e la testa pesa e Antonio s'allunga sull'erba: il cielo è azzurro e le nuvole s'inseguono come vele sul mare.

Infine la luce viene meno: gli occhi pesano e si chiudono per sempre.

Una casa ci vuole

«Cerchi di cambiare aria; le farà bene». Il dottore l'aveva salutato, poi, prima di lasciarlo, aveva aggiunto: «Un po' d'ordine però ci vuole; d'altronde è andata bene!».

«Cerchi di cambiare». Ora che aveva raggiunto la casa del cugino gli sembrava di aver cambiato vita: addirittura. Si sentiva più tranquillo; anche perché il sangue affluiva più caldo dentro di lui. A volte il battito lo sentiva più veloce al polso, alle tempie, come se il sangue volesse trovare una via d'uscita: bastava che la figlia del cugino chiamasse: «Zio» per sentire quel battito picchiare violento.

— Permesso? — La mattina la bimba del cugino bussava alla porta.

— Avanti.

— Buon giorno, zio. — Posava sul comodino la tazza del caffè-latte e si ritirava: un fruscio pel corridoio come se i piedi toccassero appena la terra.

La bimba vestiva di bianco quando stava a casa, con un gran fiocco sui capelli biondi.

Paolo pensava al volo delle farfalle quando la sentiva scivolare, leggera, per il corridoio.

Sotto la finestra della cameretta v'era un giardino: di tra i

pampini, al mattino, giungeva, insieme al gorgogliare dell'acqua nei canaletti, il canto di una ragazza: una voce fresca: poche note come il trillo d'un uccello; poi il canto taceva. Allora tornava a salire solo il gorgoglio dell'acqua: più chiaro.

Quando il cugino si recava allo studio Paolo usciva insieme a lui. Poi girava per i quartieri nuovi, alla periferia. Una cosa divertente per lui: aveva l'impressione di scoprire sempre qualcosa di nuovo.

Quando rientrava trovava sempre la sua cameretta in ordine.

— Nuove scoperte oggi? — chiedeva la cugina.

— Già, — rispondeva lui e sorrideva.

La vita fluiva tranquilla: come l'acqua nei canaletti.

La sera si giocava a carte. Una volta i vicini di casa, marito e moglie, vennero a fare la partita.

— Noi preferiamo passare la serata in famiglia — disse l'amico — siamo così lontani dal centro! E poi, che gusto c'è a correre dietro ai trams per andarsi a rinchiudere, in fine, in un cinema od in un caffè?

— Già; è preferibile restare a casa, ma per me è un'altra cosa — e Paolo sorrise.

— Non sempre s'intende, — continuò l'amico — ma quando si ha una casa non si ragiona come da scapolo; creda.

«Quando si ha una casa». La sera prima d'ammalarsi aveva giocato alla Pensione con Carletti, Di Giovanni, il «professore». Le ore erano volate ed i gettoni erano passati da un giocatore

all'altro; poi Di Giovanni aveva proposto di bere una bottiglia: si sarebbe ricominciato dopo. «Io vado» aveva detto il professore. — «Sono appena le una», — aveva osservato Carletti — v'è un forte sbilancio! Ma il professore aveva insistito — «Io vado». — Gli altri a protestare: «È ancora presto; facciamo ancora qualche giro!». Ma il professore aveva detto: «Quando si ha una casa ci si deve pensare» ed era andato via.

«Un pover'uomo!» aveva commentato Carletti «Se non va a casa guai». E gli altri a ridere.

Il gioco era continuato in tre. Più tardi erano usciti: Paolo aveva un gran caldo. L'indomani s'era messo a letto con la febbre: «Congestione polmonare».

Ora Paolo giocava distratto. Quando i vicini se ne furono andati ognuno si ritirò nella propria camera.

— Hai bisogno di nulla? — il cugino chiedeva sempre prima di andare a letto.

— No, grazie.

La bimba andava a dormire molto presto: dalla porta socchiusa giungeva il suo respiro tranquillo. Paolo restava affacciato alla finestra per qualche minuto: aveva l'impressione che dal giardino salisse fino a lui il respiro dei fiori: uguale a quello della bimba.

Dalla camera accanto giungeva il parlottio dei suoi cugini, poi anche di là tutto taceva e la pace dilagava attorno a lui.

Il gorgoglio dell'acqua, allora, saliva più forte: una nenia dolce

come quelle che si cantano ai bimbi.

Chiudeva gli occhi, come cullato dal gorgoglio. Restava così come a sognare per qualche minuto, poi chiudeva la finestra; si spogliava lentamente, si stendeva sotto le coltri.

Un benessere nuovo scorreva, dolce, lungo il suo corpo. La pace della casa la sentiva alitare intorno: una carezza tiepida come cosa viva. Chiudeva poco a poco gli occhi e dormiva tranquillo.

— Ti ci trovi bene? — chiedeva a volte il cugino.

— Oh, sì! — E sorrideva impacciato come se avesse confessato una colpa.

Quando dovette partire i cugini gli fecero promettere di ritornare.

— Grazie, grazie; farò il possibile.

— La cameretta t'aspetterà sempre — disse la cugina.

La bimba aveva gli occhi lucidi.

Anche lui sentì gli occhi inumidirsi.

— A rivederci.

— A rivederci.

Raggiunse la stazione; salì sul treno.

Quando scese dal treno era molto tardi.

Le strade erano deserte: il passo risuonava chiaro sul selciato. La strada era lunga; sembrava più larga, di notte. I palazzi si perdevano in alto. Case note a lui; quasi poteva dire di conoscere tutte le famiglie che l'abitavano: i Bolatti, gli Ansaldo, i Pascarella,

i Burrone, i Canepa. Il passo risuonava sul selciato: tac, tac, tac, ed il rumore sembrava battere contro la facciata dei palazzi.

... I Ricci, la famiglia del «professore» ... «Quando si ha una casa» sentì la voce come se il professore avesse parlato lì, accanto a lui. Continuò per la strada. Uno scalpitio lo seguiva da qualche minuto. Si voltò: un cane trotterellava rasente al muro.

«Solo come un cane» Cercò reagire. «Sciocchezze».

Ora il passo era diventato più marcato. Il cane, quando fu alla sua altezza, scantonò sul vicolo a destra.

Paolo raggiunse la pensione: aprì il portone, cominciò a salire.

Le scale erano illuminate.

— Chi è? — La cameriera di servizio era ancora alzata; s'era affacciata alla scaletta.

— Come mai? — chiese Paolo.

Il signore del numero dieci non si sente bene: una nottataccia.

— Chi è arrivato? — Il padrone dormiva nella camera accanto al «Bureau», s'era svegliato.

— Il dodici — aveva risposto la cameriera.

«Il dieci, il dodici: come negli ospedali» Paolo durante la guerra era stato ricoverato in un ospedale. La stessa noia nelle infermiere, negli inservienti quando venivano chiamati: «il dieci, il dodici: numeri, numeri».

Aprì la porta della sua stanza; accese la luce. Sul comodino erano allineati i barattoli: Magnesia, Sloan, Ramy. Dalla camera

vicina veniva il rumore del letto smosso: «Una nottataccia»; «Povero diavolo». Cominciò a svestirsi. «Quando si ha una casa». Avevano riso tutti quella sera, alle parole del professore: che sciocchi! Una casa: già; ecco quello che ci voleva: una casa.

Un vero campione

— Faresti bene a dare un'occhiata al ragazzo! — dall'alto delle scale lo raggiunse la voce della moglie.

— Sta fresco! — Ma la moglie aveva già chiuso l'uscio e non lo sentì. Svoltò all'angolo della prima traversa e s'avviò come al solito verso il «suo» caffè.

«Se torna col muso rotto lo metto alla porta». Il passo era lento ed i piedi pesavano sul selciato umido.

Si sorprese due, tre volte, a guardare la sua figura negli specchi dei negozi: la sua persona non era più diritta, come se il peso degli anni l'avesse, poco a poco, incurvata.

Fra una vetrina e un'altra lo colpì, improvviso, un manifesto.

Le lettere erano rosse: «Riunione di Boxe... Pesi Welters: E. Righi contro F. Gelso».

Il nome del figlio, sul manifesto, era scritto in lettere molto grosse.

«Macellai!» aveva gridato la prima volta che a casa s'era parlato di pugilato. «Sport da macellai!» ed aveva sbattuto la porta della sua camera in faccia alla moglie ed al figlio. La donna l'aveva subito raggiunto: «Perché non vuoi accontentarlo?» aveva chiesto. «È forte il ragazzo: potrà far bene».

«È forte? con quella pelle? Te lo conceranno bene il tuo ragazzo: vedrai!» Ma poi aveva lasciato fare: per amore di quiete.

Ora aveva raggiunto il caffè. Gli amici erano aggruppati attorno ai tavoli a fare la partita.

— Un osso duro, stasera! — Il cameriere s'intendeva naturalmente di boxe — Ma se la caverà suo figlio.

S'era seduto dietro ai giocatori.

— Il solito? — aveva chiesto premuroso il cameriere.

— Sì.

— Un poncino pel cavaliere.

Attorno ai tavoli gli uomini erano assorti. Il fumo saliva dai sigari azzurrognolo. Le facce, negli specchi, erano bianche, come se gli uomini fossero rimasti intere notti, chiusi, a giocare.

Una disputa s'accese, improvvisa, nel tavolo d'angolo.

— Mi ha messo in difficoltà con quella presa.

— Non c'era di meglio.

— Lo dice lei.

— Se non avessi preso avrei perduto il settebello.

— Ma faccia il piacere!

Le voci erano roche, come se il fumo avesse indebolito le gole.

Da un tavolo vicino s'era levato uno «zittio» ma la discussione era divenuta quasi generale:

— Dove ha imparato lei la «scopa»?

— Verrò da lei a impararla! — Le bocche si aprivano per lasciare passare parole piene di astio.

I denti erano neri di tabacco. «Tutti vecchi». Si alzò: la figura sui vetri del negozio la rivide ancora, incurvata, nello specchio di fronte.

Posò la moneta sul tavolo, s'avviò piano verso l'uscita.

— Non fa la partita, stasera? — La voce del padrone lo fece voltare verso il banco.

— Tornerò più tardi. — Ed uscì all'aperto. Rifece la strada. Quando fu avanti al manifesto dalle lettere rosse si fermò a leggere.

«E. Righi contro E. Gelso: valevole per il campionato regionale dilettanti».

Riprese il cammino lungo il marciapiede «Valevole per campionato». Urtò contro un passante.

— Scusi.

L'uomo si voltò a guardarlo; proseguì senza dir nulla.

Le insegne luminose brillavano sui negozi: qualcuna in alto, attraverso il vuoto della strada.

Non aveva visto mai tante luci rosse, sui negozi: rosse come le lettere sul manifesto.

Era arrivato piano piano, avanti alla «Sala di Boxe».

— Hanno incominciato?

— Siamo ai Welters — rispose l'uomo dietro lo sportello.

— Un biglietto.

— Una «platea»?

— Sì. — Prese il biglietto; entrò.

La sala era immersa nel buio; solo nel centro pioveva, dall'alto, un fascio di luce.

Due giovani stavano agli angoli delle corde: fermi, in attesa. L'occhio della lampada sembrava avesse scovato quei due al centro della sala e li avesse inchiodati con la sua luce, sulle tavole.

Pochi secondi e dal ring si levò la voce dell'imbonitore.

Il cuore ballò dentro: il figlio s'era portato al centro del ring; anche l'altro.

— Combattimento... — L'uomo additò prima l'uno e poi l'altro pugilatore.

L'urlo della folla picchiò contro il suo petto. I due sul ring avevano già iniziato. L'arbitro si muoveva, svelto, fra i due. Nel buio la folla stava come in agguato, pronta a scattare ad un pugno bene assestato, ad un colpo ben dato.

Sentiva il respiro della grande massa. Le «scariche» sul ring si seguirono veloci; i tonfi piatti dei colpi sembravano ingigantire nel buio.

Un pugno raggiunse in pieno viso un pugilatore: l'uomo barcollò.

— Dai, biondino, dai! — L'urlo piacque. Qua e là nella sala, dieci, venti spettatori si diedero ad incitare: — Dai biondino! — «Dai biondino!» Lo sentiva picchiare alle orecchie dentro: ne era sconvolto.

Il suo ragazzo: un galletto, sembrava, un galletto. Girava attorno all'avversario pronto a lanciare il suo colpo ed a rientrare, con mossa fulminea, in guardia. I denti serrati avevano scavato due fosse scure sulle guance.

L'occhio era scuro, sotto le sopracciglia aggrondate. Il collo sembrava scomparso dentro le spalle.

— Dai biondino! — La folla partecipava pel figlio.

— Taam — il gong venne a spegnere l'urlo della folla.

I due ritornarono agli angoli della corda.

— Vincerà? — s'era rivolto ad un vicino.

— Il biondo? Ancora deve spuntarla.

— Taam.

— Bravo negro! — Un pugno aveva lanciato alle corde il «biondino».

Sentì un vuoto allo stomaco, come se una mano gli avesse strappato le viscere.

Il figlio si riprese subito; ma il vuoto dentro era rimasto: un senso di nausea; come se, sotto, il pavimento facesse il beccheggio.

Sul sopracciglio destro del figlio era affiorata una macchia. Il suo occhio s'apriva e si chiudeva infastidito.

«Basta, basta» stava per gridare, ma uscì un grido:

— Dai, Enrico! — Se ne sentì stordito: — Dai, Enrico!

I pugni annaspavano nel quadrato di luce: a volte raggiungevano il viso, il petto, i fianchi dei pugilatori: — Break, Break.—

L'arbitro interveniva.

Non comprendeva il significato di quelle parole, ma il suo Enrico non lo riconosceva più: i muscoli, nelle braccia, sulla schiena, erano turgidi, lucidi: come vicini a scoppiare. Gli occhi cattivi. Il pugno picchiava, ora, preciso, inesorabile.

Quando l'arbitro gridò il nome del figlio la massa degli spettatori scattò con un subisso di urli, di applausi, di fischi.

Quei colpi era come se li avesse ricevuti lui sullo stomaco.

Uscì all'aperto: respirò a lungo. Poi s'avviò verso gli spogliatoi. Chiese se poteva parlare col «Righi».

— Quando sarà finito – gli fu risposto.

Restò a fissare il manifesto, ma non poté leggere: aveva sempre negli occhi il quadrato illuminato.

«Dai biondino! dai biondino!» l'urlo risuonava all'orecchio: era rimasto dentro di lui. E lo stomaco come svuotato.

Riprese la strada. Le insegne luminose ballavano, rosse, sui negozi. Il passo era leggero, come se le sue gambe pesassero di meno.

Sorprese ancora la sua figura negli specchi dei negozi, più dritta ora; più alta.

Raggiunse presto la casa.

— Non sei stato al caffè? – chiese la moglie.

— No – ed i suoi occhi ammiccarono.

— No? – La moglie guardò le guance accese del marito: – Hai visto il ragazzo? – chiese.

— Il nostro ragazzo? Un campione, – rispose – un vero campione.

La voce era fresca. Gli occhi erano pieni di luce.

Il vento

— Speriamo bene. — Il medico staccò le dita dal polso del bambino. Poi, prima di lasciare la stanza, raccomandò: — Bisogna lasciarlo riposare questa notte: solo qualche goccia fra le labbra; di tanto in tanto. Domattina tornerò.

Il padre l'accompagnò fin sulle scale. Quando ritornò presso il letto del figlio la moglie lo interrogò.

— T'ha detto altro?

— No — Il viso era chiuso: le sopraciglia s'erano quasi unite sugli occhi: una linea le separava: marcata.

— Non bisogna allarmarsi; vedrai che tutto andrà bene. — La mano larga passò, ripassò sui capelli della moglie.

La donna accomodò le coperte sotto il mento del figlio: — Povero piccolo! povero piccolo! — fece: una voce umida di pianto.

Il bimbo aveva gli occhi chiusi. Dalle guance lucide la febbre sembrava volesse scacciare il sangue.

La madre posò le labbra sull'una, sull'altra gota.

— Scotta — disse piano.

— Lascialo quieto — osservò il marito. — Faresti bene a riposare anche tu; resterò io stanotte.

— No, Marco; è l'ultima notte; resterò anch'io.

La cameriera s'affacciò nella stanza, raggiunse in punta di piedi il letto del bimbo: — Dorme, caro — sussurrò; poi, rivolta alla padrona:

— Non prende nulla? — chiese.

— No. Lascia un po' di latte sul tavolo. Puoi andare a letto.

— Le pare? — fece la donna — resterò in cucina; dormirò sulla sedia.

— Grazie, cara.

— Buona notte. — E la donna s'allontanò, piano, com'era entrata.

Il respiro del bimbo ora che il silenzio era tornato s'era fatto più vivo: la stanza ne era tutta riempita.

— Si risolverà stanotte?

— Certamente cara. — E l'uomo cercò di sorridere, ma le labbra si rifiutarono. — Certamente — ripeté e s'avviò verso la porta. Quando fu sulla soglia domandò:

— Prendi qualcosa?

— No, non mi sento. — Si sedette a fianco del letto. Ogni tanto bagnava le labbra del bambino.

L'orologio batteva, piano, sul comodino. La donna aveva l'impressione che da un momento all'altro dovesse fermarsi: come se lo sforzo di battere per tante notti vicino al bimbo l'avesse esaurito. Poi non lo sentì picchiare più, come se il respiro del bimbo, sempre più affannoso ne avesse spento la piccola voce. «Che vento» le sembrò che le imposte fossero state colpite

dall'ala del vento.

Poi sentì il mormorio delle piante sulla via: un mormorio chiuso come il salmodiare dei preti.

Il marito era rientrato da un po' nella stanza: sedeva dall'altra parte del letto.

«Povero papà». La figura del marito era come sbiadita. «Povero papà». Gli occhi le pesavano ed i contorni delle cose perdevano poco a poco, la linea; si scioglievano.

Il vento s'era un po' calmato, ma ora aveva ripreso più violento. Le imposte gemevano ed i vetri erano scossi da fremiti.

A volte i rami delle piante, avanti alla casa, sbattevano contro il davanzale.

La luce della lampada era debole nella stanza e l'ombra saliva, saliva a coprire le pareti, i mobili: poi la luce venne meno e solo il vento continuò ad ululare nella notte: un ululare vivo, come se vi fosse proprio una bestia all'angolo d'ogni strada. Anzi era proprio un lupo ad ululare: grande, immenso; sotto gli alberi della foresta.

Sentiva il fiato grosso, fra un ululo e l'altro, farsi sempre più vicino, sotto le piante scure.

E lei a correre col bambino fra le braccia.

Ora era a soli pochi passi il lupo e lei avrebbe voluto gridare: «Aiuto, aiuto» ma la gola era secca ed il grido non poteva uscire fuori.

— Marta, Marta.

— Il bambino?

— V'è il dottore.

S'alzò che il cuore picchiava ancora dentro per la lunga corsa; ma ora esso s'era fermato di colpo. «V'è il dottore».

Il professore continuava ad ascoltare, serio, sulle spalle del bambino: gli occhi guardavano lontano, mentre la guancia posava tra le spalle magre, come se cercassero un segno, fuori dalla finestra.

Quando sollevò la testa i suoi occhi passarono da un volto all'altro: uno sguardo caldo, come una carezza.

Il cuore della madre tornò a picchiare, dentro, veloce.

— Superato – disse il dottore.

— Superato? – il padre ripeté come un'eco.

La donna s'era chinata sul letto; le lacrime scivolavano sulla guancia del figlio.

— Grazie! – Il padre strinse la mano a dottore. – Grazie! – ripete: non trovava altro

— È stato un po' duro – fece il dottore incamminandosi per uscire – ma possiamo stare tranquilli, ormai. Tornerò stasera. – E salutò ancora una volta.

— Arrivederla, professore. – Rientrò nella stanza del bambino. S'avvicinò alla moglie e posò la sua mano sulla spalla ancora agitata dal pianto.

— Mia cara! mia cara! – ripeté.

La moglie s'alzò, si voltò a guardarlo: poggiò la testa sul petto

largo di lui, come per riposare un poco: solo ora s'era accorta d'essere stanca, sfinita.

— Cosa sognavi, quando t'ho svegliata?

— Oh, nulla: il vento.

— Ma che vento?

Non aveva risposto: il bambino aveva tirato un braccio fuori dalle coperte e lei s'era affrettata a coprirla.

— Vado a far preparare un po' di caffè – e il marito s'allontanò.

Lei si avvicinò alla finestra, appoggiò la fronte contro ai vetri.

Gli alberi fuori erano calmi: i rami della pianta, sotto alla finestra, alzavano il verde del fogliame fino al davanzale.

La luce pioveva fresca sulle chiome degli alberi. Dall'alto della grondaia scendeva il canto dei passeri: un pigolare discreto come se fossero solo i piccoli a cantare.

«Che vento?» sentì dentro la domanda del marito.

Il sole aveva raggiunto i vetri della finestra: la stanza ne era tutta illuminata.

Il bimbo respirava calmo; ora il visino sbocciava bianco fuori dalle coltri.

Non c'era più vento; forse non ce n'era stato nemmeno durante la notte.